COMEDIA DI M. VINCENZO GABIANI,

GENTILHUOMO, ET Academico Brefciano.

DI NUOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

N VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X

AL MOLTO MAGNIFICO, ET VIRTVOSO M. DOMENICO VENIERO, SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO.

A quello tempo in quà, Magnifico messer Domenico, che uostra Magnificentia uenne Camarlingo in questa nostra città, nelquale egli mi uenne fatto di prendere sua conoscenza, & di lei (sua mercé) in qualche mia bisogna ualendomi,

la pratticai tanto gentile, & amoreuole, quanto dire si possa, io sempre le sono stato affettionato seruidore; & parendomi che la ingratitudine sia uno di piu brutti & uergognosi peccati che all'huom rimprouerare si possa, sommamente ho desiderato: affine di uolermi pur alquanto riscuotere dalle obligationi, che all'hora con esso lei contrassi, di farli cosa grata. Ma dall'un canto il mio basso stato & picciol potere, & dell'altro la copia & eccellenza sua di tutte quelle cose, che bene istia desiderare a discreto & moderato gentil'huomo, non solamente leuato me ne hanno ogni occasione; ma oltre di ciò fattomi marauigliare, & uergognare di me stesso, quasi credessi possibile essere ad auenire, che ella mai tale hauesse ad arriuare, che di me, o di mie cose patisse bisogna.

Ouero che qualche uentura me tanto già mai inalzasse, che migliorare potessi la sua conditione. Per tanto conoscendo io uana presuntion essere il pensare al disobligarmene, & piu uana ancora il uolere, o sperare di contendere seco di grandezze & cortesie, non so uedere come per altro habbia la natura in me destato tal desiderio, se non acciò che io pigli baldanza di ricorrere allo usato mio costume, & Vostra Magnificentia in concedere gratie larghissima uie piu lodata sempre ne di uenga, & aggrandita. Del che hauendo io da lei tanta arra in mano, quanta, sono i piaceri, & benefici riceuuti sonomi assicurato di mandare alla Magnificentia Vostra la presente mia fauola, sperando che ella, per la immensa sua bontà, non le habbia a mancare di aiuto. Dintor-

no alla quale, ueggendo io quanto hoggidi acuti, & seueri siano gli humani ingegni, & come per cosa picciolissima si offendano, ho cercato di hauerne il giudicio, & il parere di molti dotti, & eleuati spiriti, & a quelli: in quanto ho potuto, & saputo; mi sono accostato: di maniera, che hauendo in lei cosa buona, io posso dire, cio auenire piu tosto per le opere loro, che per le mie. Ma comunque ciò si sia (che non uorrei che si dicesse, che io sotto coperta di magnificare le amoreuolezze, et autorità loro procacciassi di uoler mantenere in credito & riputatione le cose proprie si come ne col troppo diminuire le mie fatiche uorrei incorrere in sospetto di qualche affettatione di modestia) Perche io so, che questa mia fauola ha, & haurà assai bisogno di V. Magnificentia, io

la prego con ogni mio affetto, & debita riuerentia ad abbracciarla, & porgerle soccorso, & questo tanto piu caldamente fare, quanto ella uederà fargliene di mistieri. Et allei humilmente mi raccomando.

Ma accioche V. Magnificentia non habbia a prendersi ammiratione di queste tre lettere a,b,c, che nel quarto Atto in piu di un luogo si trouano preposte ad alcune righe, parmi di significare si come uolendo io, affine di abbellire alquanto la scena, & risuegliare gli spettatori, sprimere una certa impatientia di huomini, & animi adirati: cosa pur naturale, & solita (come che ella, in quanto io mi ricordi hauer letto, non mai da uecchi, o moderni comici sia ne componimẽti loro stata imitata) non ho saputo come meglio poter dare a conoscere a coloro, che

leggeranno, hora due, & hora tre persone in quelli luoghi parlare ad un medesimo tempo insieme, che con trasporre le righe de ragionamenti loro, iquali poscia, accioche fossero intesi, gli ho distinti col proponere a quelli tali carrateri.

Di Brescia il di. V. di Maggio. M D XLV.

Di V. M.

Affettionato seruidore

Vincenzo Gabiani.

L'ARGOMENTO DELLA COMEDIA, PER M. VINCENZO METELLO.

O Auttore della Comedia, per essere stato occupato in rispondere ad alcuni, parendogli di volere ancora in questa cosa Terentio imitare, non le ha preposto argomento alcuno. Ma io gentilissime donne, uago de nostri piaceri (che so gli huomini non hauere di me bisogno) affine che possiate meglio intendere, & riportarne quel frutto, & quel diletto, che sperate, mi è paruto di dirui la somma in poche parole.

In Scio, laquale è questa terra, che qua uedete, due giouani sono grandemente inamorati, L'uno chiamato Eromane innamorato di una cortigiana forestiera detta per sopranome la Rodietta. L'altro, che nome ha Philerote, di Perecallea figliuola di Timeo Rali. Questi, cōtro al uolere di Philargiro Neuridi suo padre, che di dargli intende per moglie Pericallea, studia a tutti i modi la sua Rodietta di non lasciare: questi ciò sentendosi apparecchia a non lasciarsi priuare della amata giouane. & quasi in una medesima hora Philerote rapito di mezo la strada Pericallea, che andaua a nostra donna di Neamoni, chiesa così da loro chiamata, non molto lontana alla città, la mena in casa sua. Et Eromane con inganno, &

astutia entrato in casa sua la Rodietta, a casa poi di Disco suo amico ne la conduce, con la miglior parte delle robbe di lei & del fratello Zeladelpho, soldato glorioso, ilquale, arriuato poco auanti in Scio a casa della sorella, era agli amorosi loro piaceri molesto impedimento. Costui tosto accortosi della sorella menatagli uia, & delle robbe tolte, andatosene a casa di Philerote, doue pensa lei esser stata condutta, fa alcune scempie brauarie. Vltimamente riconosciutosi Philerote sotto il nome di Carino essere fratello di Eromane, gli si dà per moglie Pericallea; & perdona tosi allui dal padre tutto di allegrezza ripieno, per figliuolo nouamente ritrouato, conce[d]utogli il godere la amica ancora alquanti di, si fa etiandio al soldato tale partito, che si rimane di ogni cosa contento.

PROLOGO.

La Comedia, che per comparire, & per fare spettacolo dauanti a uoi, si è messa in assetto, si chiama i GELOSI, *per essere le persone, che in essi interuengono, da uarie & diuerse gelosie molestate. Questa Comedia, si come è di argomento doppio, parimente dalle due prime di Terentio, Adria l'una, Eunuco l'altra chiamate, parte di suo soggetto si ha tolto. Dellaquale licentia non uogliate, Magnifici et honorati Spettatori, lo Auttor riprendere, non hauendo ripreso primieramente quella di Plauto, & di Terentio, ne quella dello Ariosto, & di altri comi-*

ci moderni. De quali quelli da Greci, & questi da Latini componimenti, quasi piu rampolli spiccando ad innestarli nelle loro piante senza risparmio, si sono messi. Pensauasi lo Auttore, che lo andarsi con gli essempi di costoro, come con fermissimi scudi ricoprendo contro coloro, iquali lo biasimauano, perche alle uolte hauesse imitato alcuni Poeti, bastare gli douesse. Ma allui risorge maggiore contrasto da altro canto. Percioche trouansi alcuni, che mai non rifinano con agre, & licentiose parole, di uoler porre la Comedia in abbominatione del mondo, dicendo quella essere opera immonda, & diabolica. Ilche affermano da ciò comprenderst di leggieri, percio che ella poco altro contegna, che lasciuie, & cattiuità, & che da esse piu mal, che ben si appari, & altre loro maledittioni. Ahi quanto temerari, & indiscreti si possono chiamar coloro, iquali impetuosamente danno sententia finale sopra a fatti altrui, essendo il parere humano instabile, & fallace; & la fama, & lo honore de gli huomini più, che oro, & gemme, cari, & pretiosi. Et quanto fuori del conueneuole è alle uolte creduto ogni cosa a ciascuno, che a noi si mostri coperto della pelle della pecora, comunque esso affermi, o neghi, o danni che sia. Adunque pare a costoro, che la Comedia, laquale ha il suo principio hauuto dalle cose diuine, sia tanto da biasimare? La Comedia, laquale col contenere diuersi costumi, & affetti di cose ciuili, & priuate, ne mostra ciò, che utile sia alla uita, & ciò, ch'è da fuggire, uorranno costoro cacciare del mondo? E' for

se la Comedia (di quella parlo; che noua è chiamata) dal suo principio, da tutti gli huomini, per tutti i tempi, in tutti i luoghi stata permessa, lodata, & approuata, perche hora fare se ne debba tanto rumore? O pure si fanno essi a credere, che questi tanti Magnifici Consiglieri, i Clarissimi Signori Rettori, & il Reuerendissimo Vescouo si sarebbono così scordati di se medesimi, & degli uffici loro, che non ci uietassero la presente Comedia, se elle tutte fossero abhomineuoli, come essi le fanno? Oue hanno trouato costoro, che dalla Comedia si apparì più mal, che bene? Che sia prohibita? Che ella debba essere odiosa al Christiano? Noi uorremmo ben intendere questi loro passi della sacra scrittura, con le spositioni di quelli. O, le parole, & gli atti, che u'accaggiono, altramente sono interpretati da coloro, che con attentione stanno ad ascoltare. Si che, oue ella mai per altro non fosse da uietare, si farebbe egli da leuarla intieramente, perche fa scandalizzare le brigate. Sophistice sono queste argomentationi, & senza neruo. Adunque per la medesima ragione diremo noi la giustitia essere empia tirannia? Diremo, che lo andar ad udire la parola di Dio, & il riuerire le cose sacre sianо opere da scherani, & maluagi huomini, quando altri ciò facendo sarà creduto ingiusto, effeminato, & hipocrita? Il simile ancora dourassi dire della carità? & di ogni lodeuole, & santo ordine? Che chiunq; souiene alla necessità del prossimo, ciascuno; che osserua i Christiani comandamenti, faccia quello, che egli non dee fare? Deh

come a mal termine sarebbe la uerità, & la diffinitione delle cose, quando concedere si douesse, che tutte le opere tali fossero, quali elle da altrui stimate sono. A noi pare, che tutto ciò, che da ueruna legge disponente il contrario non è prohibito, s'intenda permesso, & possa usarsi dalle buone, & caste menti, come che quello fosse per uersamente da alcuni altrui ceruelli inteso, & interpretato. Senza che tutte le cose non si conuengono a tutti gli huomini, in ogni tempo, & in tutti i luoghi. Altro stà bene al prete, & al medico, & altro al caualiere, & cittadino. Quando fra duoi parentadi si contraggono sponsalitie, essi amendue si allegrano. Il contrario aduien ne mortori. Et nella Città, & nelle Ville, & in publico, & in priuato, & in altre occorrentie è gran differenza tener più una maniera, che una altra. Molte altre cose per breuità si lasciano, per lequali appresso dimostrare potrebbesi, che la Comedia nõ sia, ne debba a guisa ueruna essere odiosa al Christiano. Et che lo andare biasimando ciò, che possa per cagione della Comedia auenire, sia una fatica di souerchio, & un uoler mostrare di saper più, che di sapere non fa mestieri. La ultima fatica, che a noi rimane, è di pregare uoi tutti, che piace re ui debba di donarci uno di que taciti silẽtii, che a simili bisogne si richieggono, facẽdo con esso non meno di fauore a Gelosi, che gia ui faceste al Talento del medesimo Auttore, poscia che ancora la presente Comedia non è per darui minore giouamento, & diletto, se ui piacera di attenderla, che quella gia ui habbia dato.

I NOMI DE GLI ATTORI.

Periergio	giouane.
Eromane	giouane.
Hipocoriſtria	ma piu ſpeſſo detta Rodietta femina.
Zeladelpho	Capitano.
Dolone	ſeruo.
Philerote	giouane.
Siro	ſeruo.
Philargiro	uecchio.
Miſi	ſerua.
Sannione	rigattiere.
Scithropa	uecchia.
Philacio	famiglio.
Timeo	uecchio.
Maoneſe	giouane.
Tre	ſerui.
Pauſania	uecchio.
Lico	ſeruo.
Geta	ſeruo.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

PERIERGIO, EROMANE GIOVANI.

OSI diceua questo Genouese, che con noi per mare ueniua. Altro di nuouo io non ti saprei dire. Ma che uiso mesto è quello, che io ti ho ueduto fare, mentre che con Dolone di non so che ragionaui?

Ero. Eh, forse, ti è paruto cosi.

Per. Forse cosi mi è paruto dici, che due uolte ti sono state per cadere le lagrime da gli occhi. Contami di gratia che infortunio sia questo tuo, se non con isperanza, che giouare ti possa, almeno con fede che a dolere me ne habbia con esso teco. Percioche, essendo io quel tuo buon amico, che io mi tengo, uuol la ragione, che anch'io ne senta la parte mia.

Ero. Anzi, o Periergio, non potendomi in ciò la tua opera giouare, poco auedimento sarebbe il mio, se, pensando di farti cosa grata, lo animo ti aggrauassi con mie molestie.

Per. Queste tutte sono parole. & in uero Eromane tu fai torto alla amicitia nostra. Questo non aspettaua io già da te.

Ero. *In fine questo era il meglio. Tuttauia, poi che io ne ueggo in te tanta uoglia, nō rimar rò di compiacerti. Sappi, che altro non è di ciò cagione, se non troppo amore, et gelosia.*

Per. *Di cui sei tu inamorato? & onde hai tu que sta gelosia?*

Ero. *Dirolloti. L'anno passato facendosi secondo il costume nostro in Banchi il Polataetti, alquale spettacolo, perche è di gran piacere, anch'io mi trouai, uennermi gli occhi addosso posti ad una leggiadra forestiera allhora di pochi di uenuta a stare in Scio.*

Per. *Forestiera? come ha nome?*

Ero. *Il proprio suo nome è Hippocoristria. Ma perciò che da Rodi uiene, la Rodietta si appella. Le cui bellezze, e maniere di parte in parte considerando, mentre io meco quelle sommamente lodaua, si fortemente me ne inuaghì, che egli mi è stato auiso di non hauere mai da indi in quà ueduto si bella & ualorosa donna. Vedi se amore si sa insignorire de gli huomini.*

Per. *Che disauentura ho io ad intendere di tanto tuo amore?*

Ero. *Egli sono tre dì passati, che standomene io con costei senza un pensiere, & uita beata menando, mio padre trouatomi cosi prese a dirmi. Philerote tuo compagno fù hieri a trouarmi, pregandomi che uolessi parlare a messer Timeo Reali, & fargli hauere Periclea sua figliuola per moglie. Sopra che discorrendo mi uenne pensato di douerti da*

re mo-

re moglie, & appunto costei. Conciosia cosa che io sono uecchio, non ho piu figliuoli, che te, et nõ ci è gouerno in casa, per liquali rispetti fa forza che tu ne prenda alcuna.

Per. Appunto io staua aspettãdo una simile cosa.

Ero. Soggiongendo, che perche messer Timeo non farebbe mai nozze senza saputa, & consentimento di messer Pausania suo padre adottiuo, che in brieue si aspetta, era souerchio parlare de fatti suoi. Ma che parlato di me gli haueua, & speraua di farlami hauere con meglio di tre milla ducati di dote, fra case, argenti, terreni, & contanti.

Per. Questo è il costume degli hodierni padri; pur che eglino a figliuoli prouedano di moglie, & di gran dote, che si curano essi di altro.

Ero. Io stordi. Pensi tu, che gli potessi risponderè parola, o scusa alcuna trouare? almeno inconsiderata, falsa, lontana dal proposito? Egli mi si mori la parola fra i denti. La onde, uergendomi egli hauere ascoltato, & dare indugio alla risposta, tredo per contento mi hauesse Or che ti dirò io della amaritudine, della molestia, della uigilia, di quella cena, di quel letto di quella notte? Certamente, se non che io sperai, uscendo la mattina seguente per tempo di là, di andare alla Rodietta, acciò che ella con le piaceuolezze sue mi ammollisse la grauezza di tali parole, sarei stato uicino a diuenirne pazzo.

Per. Io non mi marauiglio, perciò che tutti colo-

ro, che' amano, non possono comportare, che loro sia fatto motto di menar moglie.

Ero. *Ma, ahi lasso. Come ueggo io essere uero ciò, che uolgarmente si dice. Che la fortuna non si mostra già mai contraria a niuno, che ella quel tale non si sforzi di mettere del tutto al fondo. Io non uenni così tosto là, doue ella era, che ancora lei uidi a stretto ragionamento con un giouane in sul la sua porta, ilquale, uolendo io andar oltre per uedere chi fosse, ella senza una minima uergogna hebbe a trouarsi in casa, chiudendo a me lo uscio in sul uiso.*

Per. *O femine ingrate; & sconoscenti.*

Ero. *Per li quali rispetti, se il mio uiso ti è paruto mesto, & mutato, non ti marauigliare. Ben da marauigliare sarebbe se fatto haues se ritorno alla sua prima forma.*

Per. *Eromane, io ho hauuto caro, che tu mi habbia palesato questi tuoi amorosi accidenti, se non in quanto la ramemoratione, che tu hai fatto di quelli, mi pare, che sia piu tosto stata uno rinouellarti nella mente le tue doglie che un contarle. Ma che pensi di poter fare?*

Ero. *Io non so. Il disio di mio padre, & la riuerenza, di che io gli sono debitore, & oltre di ciò lo amore di costei, & la'ngiuria riceuuta, così dentro mi combattono, che io non so, quasi, prendere partito, ne consiglio.*

Per. *Pure?*

Ero. *Io non ho speranza in altro, che nelle astutie di Dolone mio seruo.*

Per. *Che speranza ti da egli.*

Ero. *Niente di fermo, se non che, sapendo io ciò, che egli sa fare, quando uuole, & promettendomi di pensar come sturbare si possano queste nozze, ben che io non uegga in che modo, me ne sto così.*

Per. *Et di questa tua Rodietta?*

Ero. *Quando tu ci sopragiugnesti, parlauamo di lei. Dice esser bene, che io uada a trouarla, et rimprouerandole la ingratitudine sua aspettare ciò ch'ella mi saprà rispondere.*

Per. *Forse, non ti consiglia male. Or io non uoglio esserti piu molesto. Eromane fratello, ricordati, se io posso alcuna cosa per te, di comandarmi.*

Ero. *Io ti ringratio. Non ti risparmierò, se mi occorerà a ualermi di te.*

SCENA SECONDA.

RODIETTA CORTIGIANA, EROMANE.

MISERA me, io temo, che Eromane non habbia hauuto a male la uista, che l'altr'hieri gli feci, o altramente, che io non ho fatto, la si habbia interpretata. Perciò che egli da indi in quà non si è mai lasciato uedere, ne mandato da me ha suoi messi, come usato era di fare.

Ero. *O gran sententia di Dio. E pare, che la anima mia tutta tremate stia sempre in forse di abbandonarmi il corpo come auuiene, che io mi ritroui al cospetto di costei.*

Ro. *Ma eccolo. O Eromane, fermamente io credo, che bene non fosse mai tanto desiderato, quanto ho io hoggi fatto la uenuta tua uita mia.*

Ero. *Ahime, queste carezze cosi affettate rinfrescano le mie piaghe:*

Ro. *Che uuol dire, che tu stai cosi sopra pensiero?*

Ero. *Vuol dire, ch'io sono il tuo Eromane, la uita tua.*

Ro. *Lascia andar i motti.*

Ero. *Che lasciare andare i motti? O Rodietta, Rodietta. uolesse Iddio, che lo amore mio stesse in bilancia col tuo di pari, si che egli adiuenisse, che o questo a te dolesse, come a me duole, ouero che io non fossi aggrauato da cosa che tu mi facessi.*

Ro. *Io so ciò, che uuoi dire. & appunto per isgannarti di questa credenza, hor hora uoleua mandarti a domandare.*

Ero. *E non è marauiglia se tu come colpeuole sai ciò, che io uoglio dire. Ma questo non me ritaua giamai la fede, che io haueua in te, & meno lo ardentissimo amore, che io ti ho sempre portato, da che prima ti conobbi.*

Ro. *Non ti crucciare anima mia, che io non ho fatto cosa perche habbia donato lo amore mio ad alcuno.*

Ero. *Ciancie. Se tu non sei colpeuole di nulla, che*

sai tu di che io intenda accusarti? Vedi ue-di, che non senza cagione tu fai il ponte inanzi.

Ro. *Tu ti adiri meco attorto affe, che questi è un mio fratello.*

Ero. *Si, egli è un suo fratello. Or sù, tu hai ragione, habbilo, goditi in pace. O se ma piu mi lastio.*

Ro. *Vedi, ascolta Eromane. egli non mi si lascierà mai credere, che questa cosa possa hauere in te tanta forza, che ti separi dallo amor mio. Ma tuttauia ti prego per questa tua serena fronte, & per questi tuoi leggiadri occhi, onde escono quelli tuoi luminosi, & ardenti lampi, i quali mi tengono sempre in uiuo fuoco, che ti piaccia di ascoltare quattro parole.*

Ero. *Di pure. ma io ti auiso, che io soglio tenere altro conto de gli atti, che non fo delle parole.*

Ro. *Ah caro mio bene, lascia che io ottenga da te questa gratia. Egli è gran cosa questa, che tu sia cosi ritroso, che non ti pieghi per preghiere.*

Ero. *E' maggiore questa altra, Rodietta, che tu sempre uolendo secondare tutti gli appetiti tuoi, si poco ti curi de miei dispiaceri, di che quando auiene, che io mi sia aueduto, tu uuoi appresso offuscarmi con tue parole imbelettate gli occhi della mente, accio che io non habbia a credere a quelli, che ho in capo.*

Ro. *Tu ti puoi dare a credere ciò, che uuoi. Ma se tu mi starai ad udire, io ti farò toccare con mano, che attorto di me ti duoli.*

Ero. *In fine è forZa compiacerti. Tu uuoi sempre, che la tua stia di sopra.*

Ro. *Or sù, tu uuoi pur bandire ogni cosa tu? Odi se uuoi. Mio padre, come ti ho detto altre uolte, fu gran gentilhuomo, & uenendo a morte lasciò un figliuolo di me maggiore, detto Zeladelpho, il quale, si come quegli, che fu sempre prodigo, & uanaglorioso, potendo a sua uoglia disponere di ogni nostra sostantia, quella, satiando tutti gli appetiti suoi, quantunque strani, di maniera si diede, senZa ritegno, a spendere, che non andò molto, che egli cominciò assai uolte a patirne bisogno.*

Ero. *Che fauola? Che nouella è questa?*

Ro. *Ascolta, di gratia. Perche ueggendo la necessità, nella quale per le sue immoderate spese era incorso, & uergognandosene, tratto il rimanente de suoi beni in robbe, & contanti, con animo di andare pel mondo sua uentura cercando, e per mia sciagura stato spinto dalla fortuna in Scio, & è quegli, per cui rispetto dire uorresti di esserne a ragione potuto diuenire geloso.*

Ero. *Mai sì. Egli ha tutto del uerisimile. O femine del diauolo.*

Ro. *Attendi, se mi ami. Del quale, perciò che io non uoleua, per la prattica, che io ho con te solo.*

Ero. Nota questa altra uerità.

Ro. Che facesse argomento, che io fossi meno che honesta giouane, che altro poteua io fare, perche egli male di me non giudicasse? Conciosia cosa, che soprauenendo tu a noi, i quali di piu cose ragionauamo, io teneua per fermo, essendo tu lieto, & festeggieuole, che haueresti motteggiato, & fatto scherzi, che haurebbono guasto ogni mio disegno.

Ero. Vuoi altro da me, che ti do ragione?

Ro. Ah, egli è pure mio fratello, unico, gia tre anni non ueduto. Ma tu dirai. Se per altro rispetto non mi facesti tale uista unos tu adunque sempre tenere questo stile? Mai no, che io nol uo tenere. Ben che a questo non sappia ancora riparo. Perciò che hauendomi esso trouata giouane, morbida, gratiosa; delicata (quale tu mi uedi) geloso diuenuto, lasciami di continouo un suo famiglio in casa, di modo che entrare non ui puo anima uiuente, senza sua saputa. Per la qual cosa io non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi se ti feci quell'atto: o se io ti paressi ancora alquanto duretta, tanto che egli ci stà, duoi, o tre di.

Ero. Io non mi marauiglio niente. Che queste sono delle tue. Si che io non sapeua, a che camino tu andaui? Benche a questo non sappia ancora riparo. Egli lascia di continuo un suo famiglio in casa. Non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi. & tante belle parole. Tutte tutte queste ciancie uengo

no a questo fine, che il buon Eromane uien di fuori serrato, & è colui dentro riceuuto. Ahi maladetto sia la sorte mia maluagia. Perche non seppi io prima come erauate fatte, che non haurei mai messo il piede oue ui fosse, o almeno ben bene haurei hauuto riguardo ad inamorarmi di tale, che meglio fosse stata per conoscermi, che tu non fai.

Ro. *No, Eromane. Taglıamo le parole. Fa cosi troua compenso di uenire a me, mentre che egli nol sappia, & uederai, che io ti amo di cuore.*

Ero. *O dicessi da douero, & sinceramente. & uedrai, che io ti amo di cuore.*

Ro. *Io misera me, no'l dico di cuore?*

Ero. *Posso io fermamente credere, che questo hora non sia uno inganno doppio? & che tu mi ami?*

Ro. *Come? Che io ti ordisca inganni, & non ti ami? Vita della uita mia non dire piu in questo modo, che queste parole mi sono tutte coltellate, & acerbissime punte.*

Ero. *Adunque meriteuolmente ti ho io sempre cu r caro amato & si c me.*

Ro. *Tacı, taci, che uiene. Se mi dice nulla, fa che le tue parole si accordino con le mie.*

Ero. *No: è meglio, che io me ne uada?*

Ro. *No: dubitare? Egli è sciocco, & p ltrone*

SCENA TERZA.

ZELADELFO CAPITANO.
RODIETTA. EROMANE.

BEN *sono stati sfregliati i miei caualli? Hipocoristria?*

Ro. *Che cura uuoi, che habbia io de tuoi caualli.*

Zel. *Sono stati rifatti i letti? è cotta la cena?*

Ro. *I letti furono rifatti fino stamattina, & la cena si apparecchiarà.*

Zel. *Fa, che ti ricordi affare qualche buono in tingolo, & a darmi dello arrosto, con sapore di uua, & così delle sfogliate alla lombarda: perche queste cose si usano alle tauole de principi, & Marchesi. Ma che eritu uscita di casa affare?*

Ro. *Io sono uscita per dare risposta a questo gentilhuomo, uenuto hor hora a parlarti, di non so che trabacche, o padiglioni.*

Ero. *Che è questi, quel nostro fratello?*

Ro. *E' desso. Or parlate secco se uolete comperarla.*

Ero. *Gentilhuomo egli mi è detto, che uoi hauete padiglioni, & trabacche da uendere, & huomo mi parete da comperarne più tosto.*

Zel. *Non ti è detto il falso. Io ho una trabacca. Non mi accaderà più da qui inanzi il campeggiare, hauẽdo io racquistato il Regno al la maestà del Re, Si che io uoglio uenderla.*

Ero. *Quãdo fra noi ne segua accordo, io ue ne darò i danari. Ma io la uorrei prima uedere.*

Zel. *Se tu uuoi uenire meco fino à casa del rigattiere, a chi data la ho con altre mie robbe, a uendere, io la ti farò uedere a tuo piacere.*
Fro. *Io non ho tempo. Mandate per essa.*
Zel. *Tu pu i adunque andartene diportando, fin che io la fo portare quindi.*
Ro. *Cosi fate. Intendete gentilhuomo?*
Ero. *Ho inteso. Darò di uolta.*

SCENA QVARTA.

ZELADELFO, RODIETTA.

E' EGLI, *Hipocoristria, costume in questa città, che le donne da bene uengano cosi in sulla porta a fare risposta a quanti uanno, & uengono?*
Ro. *Ben sai, fratello, che le donne di questa citta, & d'altri luoghi ancora, non sono meno honeste di quelle di Rodi, per rispetto di uenire in su gli usci, o che tale uenir ui sia di costume, o no.*
Zel. *Pur non so come conuenga.*
Ro. *Parla pur, Zeladelpho, liberamente. Ben mi sono io aueduta a quel tuo streglire di cenalli di ciò, che uuoi dire.*
Zel. *Ho piacere appunto, che tu te ne sia aueduta. Però io ti comando, Hipocoristria (& apri qua bene gli orecchi) che tu uoglia. & basta. Ecco qua il castiga pazzi.*
Ro. *O misera me, se io hauessi pur in animo di fare tale cosa. Va in mala hora Capitan*

magro, & fallito. Si certo, che io debbo temere, perche egli è ualente, & prode. Et in uero io intendo bene, tanto che egli ci sta, di non menargli lo amãte mio dinanzi, perche penso, che il fare questo non possa nuocermi. Ma quando io non rimanessi di farlo per una certa honestà, & per una ragione, che dentro mi detta ciò conuenire non so come uenire fatto gli potesse di torcermi pur un pelo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EROMANE, DOLONE SERVO.

SI, Si ho inteso. Ma di questo parlaremo cõ piu agio. Dimmi, Dolone, come haitu fatto della mia cosa?

Do. *Che? di pensare qualche garbuglio, perche tu non habbia a menare moglie?*

Ero. *Si.*

Do. *Vuoi tu credere, che io sono quasi tutto hoggi corso di su di giù, per la città, fantasticando, & chimerizzando dintorno a questa? Poi quando sono stato stanco, & hommi ben rotto il capo, ho trouato, che questo è facile facile affare. Vedi come io era grosso a non auedermi in un tratto del come.*

Ero. E' uero? O Dolone, io non posso contenermi, che io non ti baci un occhio.

Do. Or su, che atti sono cotesti da puttana? Odi quà se uuoi.

Ero. Io ti ascolto.

Do. Come il uecchio ti parla più di Pericallea.

Ero Ah, non mela nominare, se mi ami.

Do. Taci, & stà in posa. Io uoglio, che tu gli dica di hauerne ottima informatione, & che tu il prieghi, che in ogni modo uoglia operare talmēte che tu la habbia per moglie

Ero. O o o.

Do. Che haitu?

Ero. Or è questo quel tuo facile, facile modo, per fare che io nō meni moglie? Io nol farò mai.

Do. Hor togli. Tutto dì mi tormenti, mi sei dietro, mi uai rimprouerando certi tuoi beneficî, pregandomi, & supplicandomi a pensar, o fare che tu non isposi costei & quando poscia io ho trouato il modo, che tu hai a tenere, & tu mi esci di mano.

Ero. Anzi ti ascolto, & obedisco.

Do. Anzi no. Bisogna prima ascoltare, & poi rispondere. Io no'l farò mai. che parlare è il tuo?

Ero. Or non più. che debbo fare?

Do. Non hai tu udito cio, che io uoglio, che tu risponda al uecchio?

Ero. Non mi uolere persuadere questo di gratia.

Do. Perche? Considera quello, che di cio auerrà.

Ero. Che io sia della Rodretta disgiunto, & a

costei legato.

Do. *Egli non è così. Perciò che, dicendo tu di lei tutti i beni del mondo, & desideroso di sposarla mostrandoti, leuerai ogni cagione di gridare al uecchio. Saitu? questo ne auerrà. Ne con tutto ciò sarai a Pericallea legato. Perciò che, andando ella domani con sua madre a nostra donna di Neamonì, si come elle uanno per tẽpo, uerrà Philerote a rapirla. Vuoitu il piu bello rimedio di questo per te, se tal disegno riesce a Philerote?*

Ero. *Chi mi assicura, che tutte queste cose debbino passare così?*

Do. *Di Philerote non ti prendere pensiero, perciò che, hauendogli io hoggi fatto a sapere come uanno le cose, & come non è mai per hauerla, eccetto che per qualche straordinaria uia, ha questo deliberato [illegible] per maggiore sicurtà della cosa, [illegible] trouerò di nouo, & gli dirò due parole piu auanti*

Ero. *Farai bene. Ma poniamo, che ella non andasse alla Madonna.*

Do. *Ma poniamo, che'l ciel rouinasse.*

Ero. *Egli è pur possibile.*

Do. *Se ella non ui andasse. Fa così, per giocare di sicuro. Di al uecchio, che da piu persone hai inteso lei essere sozza, & contrafatta, per la qual cosa, che tu il preghi, che esso tella faccia uedere.*

Ero. *Dirà se io non ho occhi in capo da potermene chiarire, senza riportarmi a parole de maldicenti.*

Do. Et tu dirai, che se ella non ua, non ti puoi accorgere che non sia sciancata, & così se non fauella, che non sia scilinguata.

Ero. Si bene. piacemi. Ma in caso, che esso di ciò non ne uolesse parlare a Timeo, o parlan doglene questo non impetrasse?

Do. Fa buon uiso. Di che tu non uuoi si brutti mostri a lato. afferritu quello, che io ti uo dire?

Ero. Intendo, & uuoitu credere, che questa tua fantasia non mi spiace, & parmi più sottile, che io non mi sarei mai auisato?

Do. Credi a me Eromane, se tu gli saprai dire queste cose con buon uiso, che esso non te le saprà negare.

Ero. Io mi sforzerò. Ma come farò io di quella altra cosa?

Do. Che? colla Rodietta?

Ero. Si.

Do. E' uero certo, che quel guazzapenacchio sia suo fratello?

Ero. Massi.

Do. Saitu di certo, che così sia?

Ero. Io il tengo per fermo. Ma perche?

Do. Io pensaua così fra me stesso se ella ti hauesse mai serrato di fuori, per metterti in qualche strana disperatione, acciò che tu, uolendo rihauere la sua gratia, le hauessi a gettar dietro il tuo più sbardellatamente, come elle sanno fare.

Ero. Questo, nel uero, è buono auedimento, Si che pur uolendo mantenermi la sua gratia,

che potre'io mandarle, che le fosse a grado.

Do. *Che uuoi tu mandarle? Tu sei il nouo pescie. lascia questi pensieri.*

Ero. *Adunque non ti piace?*

Do. *Parmi pur troppo quello, che fin qui le hai donato. Specialmente che ciò, oue il bisogno pur il richiegga, si potrà sempre fare*

Ero. *Io seguirò adunque il tuo consiglio. Ma dim mi, come potrò io stanotte secretamente andar affare con esso lei una danza?*

Do. *Si alla Triuigiana uuoi dir tu. Mi domandi tu questo a me? Io credeua, che alle donne si appartenesse il dare, & trouare commodità, per consolar gli amadori loro, non a gli huomini.*

Ero. *Ben ti apponi. Et sappi appunto, che io gliene ho parlato, & hoggi ancora spero di ricordargliele.*

Do. *Che ti rispose?*

Ero. *Che non ui sapeua modo, & che io douessi imaginarlomi.*

Do. *Non ui sapeua modo ah? O puttana Vedi se tu sai affrenare questo tuo desiderio fino a domani, che io fra tanto penserò come si possa fare qualche bel tratto.*

Ero. *Affe, o Dolone, quando mio padre l'altr'anno, hauendosi trouato mancare una pezza di carisea, ti faceua girare il mangano pigado, & andauati col pungetto, in luogo della mula, traffigendo le spalle, io non dissi. Vedi, Dolone, di sofferire in pace fino a domani. Anzi senza che tu mi faces-*

si motto, hauendoti esso così chiuso gli occhi, subito allui in ginochione ti domandai di gratia, & impetraiti.

Do. *Eh, io non me ne dimentico però; & un dì, se uiuo.*

Ero. *Or lasciamo andare cotesto. Non uedi tu, che io non posso stare senza questa incantatrice due hore, con tutto che mi sia stato forza starne senza già due di intieri?*

Do. *Tu hai ragione. aspetta. Che ti parrebbe quando io mi uestissi da uno di questi poltronieri, che uanno per gli usci domandando limosina, & hauendo te auiluppato in qualche cosa in ispalla, come sarebbe coltre o stuoia, ti portassi a casa sua? Crediti, che chiedendo io al soldato di essere albergato che me'l concedesse?*

Ero. *A tuo dire uorresti, che io mi lasciassi ligare in coltre, o stuoia, o altro simile lauore.*

Do. *Hora uoglio io uedere quanto tu stimi il trouarti con costei.*

Ero. *Legarmi in una coltre, o stuoia?*

Do. *Perche nò?*

Ero. *Or se io ui fossi trouato che dourei dire?*

Do. *Ah, ah, ah Pouero giouane: Se a te pare cosa noua il lasciarti portare attorno a tale guisa, non sarà ella ancora più noua, che altri giudichi un huom essere quiui auiluppato? Come, diauolo, dourà mai cadere nella mente d'un sciocco, che un furfante porti lo amadore di sua sorella in una stuoia? & cercarui dentro.*

Ero.

Ero. *Pur quel lasciarmi portare in quella maniera mi fa di un non so che. Ma lasciamo andare questo. Creditu poscia, che saresti albergato?*

Do. *Se egli non mi uorrà albergare, ne anche saprà chi io mi sia, & nada facendo il perche si potrà fantasticare altri spedienti.*

Ero. *Io mi lascierò reggere.*

Do. *Or ua, & prouedi di una stuoia, & delle corde, che andrò anch'io a trouare Philerote, che so, quasi, oue trouarlo.*

SCENA SECONDA.

PHILEROTE GIOVANE, SIRO SERVO.

ADVNQVE *è cosa certa, che Phílargiro studia di far hauere Pericallea ad Eromane?*

Si. *Se Dolone, per qualche rispetto, che io non so, non ci ha detto la bugia, tu il puoi altresi ben sapere, come io.*

Phi. *Ahi lealtà pregiata di huomo, il quale impalmato haueui la tua fede di fare per me quello, stesso, che fatto haurestí per uno tuo propio figliuolo O quanto ti era egli meglio subito negare di uolerti per me affaticare, che me allettando, & di una speranza pascendo recare in un doloroso punto in sullo Stremo della uita mia.*

Si. *Philerote, io ti uoglio confessare la mia*

ignorantia, che già credetti amore douer fare le persone liete & giulive & dilettar si di suoni, canti, giochi, & di altri piaceri. Ma per quanto in te ueggo la proua, esso fa il contrario.

Phi. *Deh Siro, egli non mi si potrebbe dare la peggiore noua, che il uedere con altri, che meco, seguire queste nozze. Se io mi trouassi schiauo, fra le mani de' Turchi, & in prigione, come già trouato mi sono, non sentirei tanti martiri. Perche nel uero ne catene, ne prigioni, ne ceppi posson essere tanto atroci, & crudeli, quanto le passioni di un uero amante disperato.*

Si. *Taci, non ti addolorare, che sei fra le mani di un medico, che sa risanare ogni morbo.*

Phi. *Questa fede ho io appunto in te. Ma a che tanto mi tardi tu la speranza, se tu sai cosa, che in ciò mi possa giouare.*

Si. *Io ti dirò il parer mio. Tu sai quanto Eromane ami la Rodietta. Io sono di parere, che si uada a trouarla, scoprendole come passano le cose, aggiungendo, & leuando secondo che farà aproposito.*

Phi. *A che fine?*

Si. *Non sai tu quanto piene siano di lusinghe queste ladre puttane sue pari? Et quanto loro aggraui perdere un utile, quale egli è allei? Potrebbe andare si la bisogna, che di tanta forza sarebbono le preghiere, i baci, & i lamenti, che ella gli sapra porgere, che esso, oltre al grande amore, che le porta, si*

lasciarebbe maggiormente ancora da quelli inuescare, che dallo amore, o dal timore del padre ritenere, o spauentare.

Phi. *Parti, parti, che questo mi possa giouare?*

Si. *Così parmi. Ma se non ti giouerà, che ti nuocerà egli? Vuoitu, che io uada un poco a trouarla, & proui se io le so piantare una carota?*

Phi. *Tu mi farai cosa gratissima. Va, che ti attenderò a casa Disco, oue sono aspettato. Ma uedi, che Eromane di ciò non habbia mai a dolersi di me.*

Si. *A sua posta. O tu ti pigli strani impacci.*

SCENA TERZA.

RODIETTA, SIRO.

O IO *solamente nata sono a pronosticar mi male, o il rispetto, che io uoglio hauere a questa bestia di Zeladelpho sarà ancor buono per impedirmi qualche disegno. Io non so trouare luogo in casa, che mi tenga.*

Si. *Se io non mi inganno, questa andata mi succederà prospera, che la uentura mi si para inanzi. O Signora Rodietta.*

Ro. *O Siro.*

Si. *Voi state così ociosa in sulla porta, come ben nulla a uoi appartenessero le nozze. O Dio del cielo. In fin bisogna dire, che lo amore de giouani è come fuoco di paglia, che è*

prima spento, che sia acceso.

Ro. *Di che nozze mi parlitu Siro?*

Si. *Delle nozze di Eromane.*

Ro. *Delle nozze di Eromane. E', forse, Eromane per menar moglie?*

Si. *Eh bel piacere, che hauete, a mostraruene noua.*

Ro. *Io ne sono, certo, nouissima.*

Si. *Pur io uo discorrendo fra me medesimo in che ui possa ciò giouare. E' possibile, che uoi sola no'l sappiate, che ne è pieno tutta Scio.*

Ro. *Questa è la prima parola.*

Si. *Certamente io pensaua, uegendoui così di mala uoglia, che ne foste informatissima, & quando hauessi creduto altramente, non ue ne haurei fatto un motto. Perciò che an ch'io sono nel numero di coloro, che maluo lentieri annuntiano le male noue.*

Ro. *Di nulla, per certo, non mi staua egli teste lo animo sospeso. Dimmi Siro, ne pensare, che io di ciò sia mai per desiderarti, se non bene. Che moglie uuol egli torre?*

Si. *Le cose uan bene. Pericallea unica figliuola di quel Timeo Rali così, ricco.*

Ro. *Che ne faitu?*

Si. *Io il so. Ma non ui posso dire piu auanti.*

Ro. *E' egli Eromane, se tu il sai, di costei inamorato, si che la habbia fatto richiedere? O come hanno così tuecch hauuto a parlarne?*

Si. *Non puo essere altramente, se non che esso le habbia affettione, per ciò che costei è assai bella, & costumata giouane. Ma niu-*

no, è, che meglio conosca Eromane di voi

Ro. O poca fede di huomo. Questo è quello, di che io sempre ho dubitato. Egli andrà a dare di cozzo in qualche piagnoncella, & spigolistra, & io sarò sempre stata la trista, & scelerata.

Si. Che honesta giouane si fa costei? Quasi io non debba sapere, che ella è una puttana.

Ro. Ahi, che non dourebbe mai donna alcuna mattamente credere a promesse, ne a sacramenti di amanti.

Si. Certo, Signora Rodietta, io così penso. Pur non di meno potrebbe ancora auenire, che la ingordigia di suo padre, che aspirasse al la gran dote, che ella haurà, a ciò fare lo stimolasse. Ma, come che egli se ne stia il fatto, Ditemi, che male sarebbe se uoi il mandaste chiamando, & con esso lui ue ne doleste?

Ro. Che altro, se non un rinouellare, & accrescermi il dolore.

Si. Eh, uoi non ne potete perdere nulla. Oltra che potreste ancora fare sommo piacere a Philerote mio Signore, il quale è di costei inamoratissimo. Et certo, se Eromane non la prendesse per moglie, ella non sarebbe di altri, che sua.

Ro. Siro, io fui sempre presta in fare piacere a tutti, & specialmente ad un pari del Signor Philerote, in acconcio ancora di me. Ma che speranza potre'io hauere di essere pur l'ascoltata, se tu mi di, che esso è così

dello amore di colei accecato, ouero che egliè per consentire allo stimolo del padre.

Si. *O Signora Rodietta, egli è tanta la paura che ciascuno ha di abbattersi male in questi mercati, che egli è come naue, che picciol mare di quà, & di là sospigne. Siate pur uoi sollecita, & usate in ciò ogni uostro ingegno, si che uoi non habbiate mai a ramaricarui, & del rimanente lasciate la cura al diauolo, che ui mettera anch'egli la coda. Et eccolui a tempo. Io ui ricordo, che la potenZa uostra è grande. Addio.*

Ro. *Farò lo ufficio.*

SCENA QVARTA.

EROMANE, RODIETTA.

SE con una catena di acciaio legato mi teneße la Rodietta mia, io credo fermamente, che ella non haurebbe maggior forZa per trarmi a suo diletto, che si habbia lo amore, onde io non spero mai per altro discioglìermi, che per morte. Et eccola. Che uuol dir Roditeta, che tu non sono mai si tristo, ne maninconoso, che il tuo uago, & leggiadro uiso non mi solleui il cuore da qualunque accidente, che oppresso se'l tenga?

Ro. *Tu il dici bene con la bocca, ma per gli effetti si uede il contrario; si bene mi renditu il cambio dello amore, che io ti porto.*

Ero. *Ma che uorrà dire questo?*

Ro. *Si che sarà pur uero una uolta, che tu menerai moglie?*

Ero. *Che io menerò moglie? Deh, di gratia, lascia una uolta di martoriarmi con tante tue gelosie, Che se tu dietro esse andando pensi di piu forte legame stringermi, questo è impossibile. Se di uincermi amando, io mi chiamo uinto. Se di stratiarmi, se di farmi dauanti la hora mia debita morire, eccomi. Piglia un coltello, & fa di me quanto ti piace.*

Ro. *Si, io ti uoglio legare, io ti uoglio uincere amando, & istratiare, & far morire. Al la fe (credilo a me) hora non mi abbaglierai si gli occhi dello intelletto con tue belle parolette, come gia mi allettasti gli orecchi ad ascoltare tue disleali promissioni. Che huomo da bene? Che gentilhuomo? il quale posto da canto il riguardo, che haue re dourebbe a tanto amore, come io gli ho sempre portato, & alla fede data, ua cercando moglie.*

Ero. *Che moglie uo io cercando?*

Ro. *Pericallea figliuola di Timeo Rali. Conosci tu Pericallea, della quale tu haurai si gran dote?*

Ero. *Tu sei stata fatta cornamusa: Chi t'ha detto questa buggia?*

Ro. *Oue sono le promesse, & i sacramenti fatti di non abbandonarmi? co quali mi daui a credere, che senza me uiuere non ha-*

uresti potuto? Oue quelle tue amorose, & cuocenti fiamme? Le dolci, & melate parole? Oue sono hora, o ualoroso amante, quel tuo essere schiauo, quello offerirti, & ricercare di essere comandato? Va, ua, assai parole mi hai tu dato, & fin qui di speranze mi ha saputo pascere la tua fede. Hora, benche tardi io ti ho conosciuto. Va uia prendi moglie, contentati, Satia tuo padre, compiacigli. Di una sola cosa mi conforto, che tu però non uiuerai contento. Percìo che questa tua sposa, se donna sacente; & accorta sarà, intendendo con quante arti tu haurai me gabbata, a mio costo cauta diuenuta, non ti potrà mai riceuere dentro al cuore.

Ero. *Ah sangue mio, non dire in questo modo, che non ne hai cagione.*

Ro. *Io ne ho cagione, & tu colpa. Non fai tu quello, che io ho per te fatto in compiacerti? & ciò, che mille uolte mi hai promesso?*

Ero. *Rodietta, se io uo cercando moglie, io prego quel Dio che mi mantien uiuo.*

Ero. *Deh che quel Dio indugia pur troppo a prendere di te uendetta, andando tu schernendolo con tanti tuoi sacramenti falsi.*

Ero. *Perche mi fai tu morire di doglia? Perche mi tratti tu da mancatore di fede, & da ribaldo, essendo tu ingannata da falsa suspitione? Odimi, di gratia, & se trouerai poscia, che io mentito habbia, allhora uoglio, che tu dica, che tu non fermai piu*

per

per hauere fede in me.

Ro. *Ah caro thesoro. Tu uedi, che io sono giouane, nuda, & sola. Tu uedi, che qui non ho parente, ne amico, & puoi pensare, che per lo amore, che a te solo ho sempre portato, io sono da tutta Scio odiata, & sarai cosi crudele, & inhumano, che ueggendomi da tante fortune sbattuta, sofferirai di uedermi cacciare al fondo? Sofferirai di uedere andar in ruina colei, la quale, se le tue parole non hanno mentito, hai l'amato sopra la uita propia? Ah porgi le orecchie alle mie giuste querele, & mouasi a compassione di me la tua cortese natura, & rincrescati delle calamità mie. Se io sono stata tua seruitrice. Se tu sei stato il mio Signore. Se io ho sempre studiato di secondare tutti i piaceri tuoi, non mi abbandonare. Sia tu mio consiglio, mia speranza, mia compagnia, mio amico, mio parente, mio diffensore, bocca mia dolce, bocchina mia saporita.*

Ero. *Ascolta, ascolta Rodietta. Io non so come questa nouella peruenuta ti sia a gli orecchi, ne chi di quella sia stato il messo. Ma, comunque ciò si sia, egli ti è stato referto il falso.*

Ro. *Come può questo essere?*

Ero. *Odi, se uuoi. E' ben il uero, che il uecchio l'altr'hieri mi parlò di costei, & tutto di mi ua combattendo, che la prenda. Ma che io di hauerla habbia procacciato, o che io la prenda, non sarà già uero. Io non*

la uoglio, io non la torrò. Non se fossi certo di nimicarmi tutti gli huomini. Te ho io desiderata, & te mi è uenuto fatto di hauere, uadia in buon'hora chi cerca di torne l'uno dall'altro. Te non lascio io, fin che uiuo.

Ro. *Posso io, cara anima mia, uiuere secura con questa promessa, & speranza?*

Ero. *Securissima. Ma ecco il Capitano, che maladetto sia egli. Io uoleua pure, che tu mi insegnassi come io haueua affare a trouarmi istanotte teco.*

SCENA QVINTA.

ZELADELPHO, EROMANE, RODIETTA.

CHE *fai tu qui giouane?*

Ero. *O uoi ue ne giungete a tempo.*

Zel. *Quanto è, che sei quà?*

Ero. *Pur hora.*

Zel. *Io ho fatto portare la trabacca, & accioche tu la uegga a compimento, io la ti uoglio far uedere in piedi. Fa uenir fuori tu tre, o quattro di quelle tue schiaue, con haste, e pertiche.*

Ro. *Io le farò uenire a mano a mano.*

Zel. *Ben tela farei uedere in casa doue io ho un cortile da poterui correre una lancia. Ma, addirti il uero, io mi ueggo mal uolentieri andare gente per casa.*

Ero. *Anzi è da desiderare, essendo ella cosa uaga & bella, che ne etiandio altrui uenga cela ta, se pure ad alcuno passando per quà pia cesse di fermarsi a uederla.*

Zel. *Che ditu di piacesse? Vorrò, che habbiano di gratia a poterla uedere. Ma ben ti ap poni. Io la guadagnai (se il saperlo ti ag grada) quel dì con le arme indosso, che io fracassai, & sconfissi i nimici di sua Mae stà, nella quale giornata furono scaricate piu di ducento artigliarie, ne da alcuna mai fui colto.*

Ero. *Dio sa se costui uide mai appiccarsi scara muzza, o se conosce quanto obligo egli hab bia ad hauere alle gambe.*

Zel. *Che ditu di gambe?*

Ero. *Dico, che meritamente douete essere destro, & aitante delle gambe, a saperui schermi re da tante palle.*

Zel. *Pensa, che il contrapasso è necessario a uo lere ben schermire. Benche il mio era piu tosto un offendere, che riparare.*

Ero. *Perche?*

Zel. *Perche io staua mirando da quale parte del campo ueniuano a ferire le palle, riscontan dole con maggiore empito assai, che elle non erano sospinte, le rimandaua fra le schie re de nimici, ribattendole con le palme, a destra, & a sinistra di dritto, & rouescio*

Ero. *Non posso piu tenere il riso. Ah, ah, ah.*

Zel. *Tu ridi perche mi senti addire cose nuoue, stupende. Ma sappi, certo, che io dico alle*

molte cose da non credere.

Ero. *Credo anch'io.*

Zel. *Ma ecco le schiaue. Leuate in su quelle pertichette quelle trabacca uoi. Mettiui mano anchora tu ragazzo; allargatela bene. Io credo di farti hoggi uedere cosi bella cosa, per una trabacca, come unqua da te ueduta sia stata. Che te ne pare?*

Ero. *Non è cosa mezzana. Tuttauia il mercato è quello, che acconcia il tutto. Che mi costerà ella?*

Zel. *A farti poche parole, tu mi darai cento ducati dal conio Vinitiano, o mille.*

Ero. *Cento ducati Vinitiani? Cacasangue.*

Zel. *Che? io uoglio, che tu sappia, quando io la hauessi uoluta dare per nonantacinque, che dieci uolte haurei trouato da uenderla a bocca baciata.*

Ero. *Questo pecorone sta in su'l tirato, come se io hauessi ben gran uoglia di comperarla.*

Zel. *Che dici di comperarla?*

Ero. *Dico, che uoi la dite tanto cara, che mi fate fuggire la uoglia del comperarla. Ne uolete uenti?*

Zel. *Se non uenti? Di ragione tu dei essere uso a Vinegia, doue si offerisce poco.*

Ero. *Voi piu tosto ui douete essere uso, a domandarne tanto. Perciò che il domandare fuori di modo, che fanno i uenditori fa tenere bassa la mira a coloro, che comperano.*

Zel. *In fine sono pochi.*

Ero. *A me pare un bel danaio.*

Zel. *O noi siamo troppo dilungi.*

Ero. *Vedete uoi.*

Zel. *Certamente io hauea deliberato di non darla per meno di questi cento ducati. Pur, quando tu me ne dia nonantacinque, come ne ho anche gia trouato, ella sarà tua.*

Ero. *Io ui ho detto in una parola cio, che spender ui intendo.*

Zel. *Or ua, perche tu sei quegli, che prima hoggi me ne parlò, che io te la do per ottanta. Vedi per tua fede, che lauori sono cotesti, & se la tela sola non uale questi pochi danari.*

Ero. *Io non posso fare quella spesa.*

Zel. *Dammene settanta.*

Ero. *Mai non uidi sparuiere uenire meglio al pugno. Vn perpero piu guastarebbe il mercato.*

Zel. *O, tu uuoi dunque, che la tua parola sia di Re? Ma pur non dimeno. Dimmi, hai teco i danari?*

Ero. *Che monta a questo? Quando noi siamo d'accordo del prezzo, io ue li farò hauere tutti fra una hora.*

Zel. *Va adunque per essi, che se tu non uoi fare a mio modo, si ho in gran uoglia di far danari, che farò al tuo. Odi, quando tu uoglia andar alla guerra, & seruire a cauallo.*

Ero. *Si a quella di amore, & a cauallo a sua sorella.*

Zel. *Volgiti in quà, che io non ti intendo.*

Ero. *Dico, che io il bramo sopra tutte le cose del mondo.*

Zel. *Se adunque uoglia ti uenisse di hauere selle, briglie, coperte da caualli, & altri ricchi arnesi a tale mestiere appartenenti, io gli ho così belli, come uedesti a tuoi di, & te ne farò conuenente, & buon mercato.*

Ero. *Voi parlate bene. Andate per essi, & mostrateglimi, che se hauerete cosa che mi ua da pel capo, io mi accorderò per lo douere.*

Zel. *Tu potrai adunque dare di uolta co danari della trabacca, che fra tanto farò recare queste cose dalla bottega del rigattiere. Andate. riponetela in qualche forziere. Va quà tu ragazzo.*

SCENA SESTA.

PHILARGIRO VECCHIO, EROMANE.

IO andrò fra tanto a uedere se trouo mio figliuolo.

Ero. *Ma ecco mio padre.*

Phi. *Oh?*

Ero. *Egli mi ha uisto.*

Phi. *Eromane? Appunto io mi era partito da casa per trouarti: Io sono hoggi stato a ragionamento con messer Timeo, & habbiamo conchiuso, che tu domani sposi Pericallea.*

Ero. *Ahime.*

Phi. Volgiti in quà. Vedi, che tu mi stia in ceruello.

Ero. Che io la sposi domani?

Phi. Si domani. perche?

Ero. Ah. Era pur honesta cosa, che io prima la uedessi almeno una uolta sola.

Phi. Come? Che parlare è questo Eromane?

Ero. Già non dico io questo perche non sappia lei essere una delle piu accorte, & costumate, da ben giouani di Scio. Ma, ma. So ben io quello, che io mi dico.

Phi. Io non ti 'ntendo. Quasi tu uoglia dire, che ella patisca qualche altra eccettione, per cui cagione ella non ti piaccia?

Ero. Se io il uoglio dire? Se uoi foste stato, doue io hoggi era, & di lei si ragionaua, gia non ui parrebbe marauiglia questo.

Phi. Di, di. che si diceua di lei quiui?

Ero. Se ne diceua quello, che non se ne puo dir peggio, & del che ricordandomi, io mi uergogno, quasi che si sappia, che io pure habbia ascoltato parola di torla per moglie.

Phi. Oime. che sarà questo?

Ero. Che ella ha il naso schiacciato forte, & la bocca torta.

Phi. Adunque dicono questo di lei?

Ero. Che ha le labbra grosse, & che è sdentata, & che que pochi denti, che ha sono grandi, & neri.

Phi. Io non so. Puo essere, che io hauessi, quando la uidi, le traueggole. Ma pure ella parue una giouane piu, che mezzanamente bella.

Ero. Voi non ne hauete ancora udito ciò, che è peggio. Dicono, che sente del guercio, ne mai trouarsi senza mal d'occhi.

Phi. Ah che egli è in questa città una brigata di giouani scorretti, & dissoluti, iquali, hauendo ben mangiato, et meglio beuuto in sulle tauerne, dannosi sempre, si come quelli, che ghiotti, & sfacendati sono, a calunniare questo ualent'huomo, quella giouane, o alcun religioso. Fanno gran male nostri Signori a non mettere sesto a queste cose.

Ero. Padre, costoro me ne hanno detto tanto male, che mi perdonerete bene, se dirò di non uolerla, se prima con gli occhi propi non mi chiarisco di tante cose. Dicono ancora, che ella è di un colore uerde, & giallo, & sciancata, & monca della mano destra.

Phi. Come è possibile, che huomo si troui di uista tanto peruersa?

Ero. Et che li pute il fiato, & a chi la uede fa uenir uoglia di recere.

Phi. Deh quanto, sciocco sono io, fin qui, stato. Hora intendo. Saitu Eromane come ella si sia? Mentre che la età te'l concedeua, io, perciò che solo mi se rimaso, assai uolte gli occhi chiudeua a gli appetiti tuoi, sperando pure, che il tempo una uolta ti hauesse a maturare, & far un huom da bene. Ma, quando io ho ueduto, che da te stesso non ti ammendi, ne la età è bastante a porgerti il debito conoscimento, ho uoluto io essere colui,

re colui, che ti metta in sulla strada del ben uiuere. Non uedi tu, che io sono uecchio? Che io non ho piu figliuoli, che te? Che egli nõ ci è gouerno in casa? Per li quali rispetti è necessario, che io ti accompagni?

Ero. *Ahi Carino fratel caro, doue hora ti troui? Maladetto sia quel corsale, che in tale punto ti rubò, che mai piu non ne habbiamo potuto hauere certa nouella.*

Phi. *Che di tu di Carino? a che proposito?*

Ero. *Niente. Seguite pure.*

Phi. *Che sospiri adunque?*

Ero. *Io mi sospiro, perche uoi mi hauete, col dire di non hauere più figliuoli, che me, tornato a memoria la sua perdita.*

Phi. *Ah capestro io ti intendo bene, si. Ma ascolta quà. Quando quell'altro mio figliuolo fosse uiuo, io non farei molta differentia, che uno piu, che l'altro, di uoi prendesse moglie. Ma che accade assare dissegno in quelle cose, che essere non possono? Nascono alle uolte delle cose, allequali per prouedere indarno si affatica ogni diligenza, & ingegno humano. Ma ancora ne occorrono di quelle, nella cui elettione, & maneggio si conosce il giudicio, & la maturita di chi le pratti ca. Vedi Eromane, tre mila ducati, che haurà Pericallea di dote, è una bella cosa. Et se io mi lasciassi fuggire dalle mani tale uentura, Iddio sa quando mai altra tale me ne hauesse a capitare.* (stro?

Ero. *O padre uorreste mai darmi si brutto mo-*

Phi. Non dire così, se pur iscusare di ciò ti uuoi. Di, che tu has legato le budella con questo diauolo di femina. Che maladetti siano la hora, & il punto, in che ella prima uenne a stare in Scio. Et che uorresti prolungare queste nozze, perche tu speri pure, che qualche diauolo ci si intrometta, per cagione del quale tu non habbia a spiccarti da colei. Che? Pensitu, che io non ci ueggia? & non sappia da qual piè tu Zoppichi? Egli sono tre dì, che te ne parlai, ne mai di nô uolerla mi hai detto. Che haitu fatto in questo tempo, che non la hai potuta uedere? Tu non potrai già dire, che difficultà ci sia a uedere le giouani di Scio, si come quelle, che stanno, quasi, del continouo in su le porte.

Ero. Padre, le belle mercantie si sogliono mettere a mostra, oue le brutte si tengono nascoste ne magazzini, ne si mostrano se non così al barlume. Senza che se io non la ueggo andare, come potrò sgannarmi, che non sia sciancata? Et se non parla, che non sia scilinguata? Se non le uado appresso, che non puta?

Phi. Mai sì. Ella dee, forse, essere un cauallo, da farla passeggiare, & da farne tante altre proue, quante si fanno a Vinegia, oue fanno loro insilare insino all'ago? Tutte queste tue ciancie non attendono ad altro, che di menare in lungo la cosa.

Ero. Non dite già, che io intenda menare la cosa in lungo. Che la uorrei tagliare.

Phi. *Niuna altra cosa te'l fa dire. Percioche assai ti poteua bastare per farla brutta, quando tu le hauessi attribuito una, o due di tante disparutezze, senza uolerla tanto sfiurire. Non la ho io mai ueduta?*

Ero. *Adunque fatemi uedere, che ella sia altramente, acciò che io mi caui questo cocomero di corpo.*

Phi. *Questo farò bene, per leuarti ogni scusa. Or uattene a casa.*

Ero. *Io uado.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

RODIETTA, MISI SERVA.

TV MI *hai intesa: Dilli, che se ne uenga pure per la porta alla diritta, che non uoglio piu stare alle sue crancie. Percio che hauendo io ben discorso il caso mio, ho trouato, che non ho migliore fratello di lui in Scio. Ne tãto mi giouarono mai tutti i miei parenti, quanto egli solo. Et per conseguente io debbo meritamente preporre il piacere, & il commodo suo a quello di Zeladelpho. Vedi, & nota bene il parlar mio, & bisognando sappi replicare, & aggiungere, dieci, & uinti parole.*

Mi. Signorasi, signorasi. Lasciate pur dire a me.

Ro. Dopo tu te ne andrai quà in casa di Philero te, & gli dirai, che di quanto hoggi incidentemente il suo Siro mi disse dello amore, che esso porta a quella giouane, io ho fatto per lui buon ufficio con Eromane, il quale mi ha promesso di non menare moglie al cuna. sopra'lquale proponimento, accioche meglio confermare il possa, mando a pregarlo, che uoglia in ogni modo uenire meco ad albergare questa notte. Io ti ricordo piu uolte quello, che ti ho imposto, perciò che, essendo cosa di importanza, non uorrei che tello scordassi, hauendo men ceruel lo di una oca.

Mi. Non habbiate paura. Io mi porterò bene.

SCENA SECONDA.

PHILARGIRO.

Nel uero Messer Timeo non è meno desideroso di me, che si contragghi questo spon'alitio. Non prima gli ho io sposto si come Eromane haurebbe caro di uedere sua figliuola, che subito mi rispose Che non mi diceuate questo prima, che gliele haurei fatta uedere il di medesimo, che me ne parlaste. Ancora che io mi marauiglio, che esso non la habbia ueduta, che sapete quanto di libertà in questa parte noi diamo a nostre figliuole. Egli non me ne ha fatto motto piu

tosto, che hora. Senza che egli ha certe ombre, o sospetti, che in vero bisogna a leuerglieli (& siate contento di compiacere a me in questo) fargliele uedere di meglio. O egli doueua questo dire per tempo, & non s'induziare a l'oglio santo. Tutta uia io non uoglio, che a posta di ombre, & di sospetti, che egli di lei habbia, potendogliele leuare, noi ci rimagniamo di fare queste nozze. Domandando del come. Faremo cosi ha detto. Scitrhopa mia moglie ha in gran deuotione lo andare in tale di, come sarà domani, a nostra donna di Neamoni, & farà di condurcene seco Pericallea, oue elle andranno per tempo. Voi potete dire a uostro figliuolo; che la potrà uedere nel tempio, & nello andar, & tornare. Il che hauendo io inteso, subito mi sono partito da lui. Io spero pure, che Eromane a questo modo uegendola, non potrà dir di non sapere se ella è brutta, o bella.

SCENA TERZA.

SIRO, PHILEROTE.

IN FINE *io ne sono con Dolone, che il meglio sia il leuarcene domani una buona hora auanti di, & aspettare, che ella se ne uada a nostra donna di Neamoni.*

Phi. *Di questo è detto a bastanza. Ma uerranno poi Difilo, & Geta ad aiutarci?*

Si. *Cosi mi hanno promesso.*

Phi. *Doue la attenderemo noi?*

Si. *Qui in sulla strada.*

Phi. *E' cosi certo, che ella andandoui debbe passare per questa contrada?*

Si. *Io non so a che proposito, potendo ella andare per una corta strada, debba uoler andare per una lunga.*

Phi. *Andiamo adunque in casa.*

SCENA QVARTA.

MISI.

SE costui non si andasse cercando si trouerebbe in casa, o per contrada. Ma perciò che fa di mestieri hor hora fauellarli, nõ si sa nulla di lui, ne di Dolone. Or oue potrei io trouarlo? al bazaro? poche uolte ui bacica egli. A quattro canti? questa non è la hora. Appresso Disco? A che fare? Io uoglio uedere se egli fosse, per uentura, a giocare a Scacchi in casa di Phileroté, & trouandoue lo farò in un uiaggio due seruigi.

SCENA QVINTA.

DOLONE, SANNIONE RIGATTIERE, ZELADELPHO.

IO ti appoggerò qui a questo canto, & come uederò, che esso uenendo sia per entrare, me li farò incontro. Et eccolo co'l rigattiere.

San. *Certamente, voi fareste buone candele, cosi buona cera hauete voi, & bello aspetto, che Iddio ve'l conserui.*

Zel. *Tu non hai udito nulla. Vorrei, che tu vedessi con quanta grauità io soglio sedere fra le corone de Re, de gli Imperatori, & di altri Principi, et Signori, & conquanta attentio ne io sono ascoltato, quando ragiono della guerra, della pace, del gouerno de Regni, Imperi, & delle Republiche*

San. *Costui non dice mai se non miracoli, & rie sce uno sciocco, credendo farsi stimare Orlā do dal quartiere.*

Zel. *Parla, che io ti intenda.*

San. *Dico se voi sete ancora per fare vostra vita con que vostri Re, & Imperatori, Duchi, & Marchesi, che non doureste vendere si belle, & care cose.*

Zel. *Tu dici il vero, che i pregiati, & horreuoli arnesi sogliono far riguardeuoli i Capitani. Ma che mi curo di quello io hauendo gia acquistato il credito, & fatto la riputatione? per hauere condotto a fine tante imprese, & marauiglie, come sa il mondo. Senza che gli arnesi non sono quelli, che mettono i pari nostri auanti, appresso alle corone, & a gli scettri. Ma questa quà si bene, che importa il tutto. Vadomanda in Acarnania, in Egitto, in Soria. Domanda di me in Aphrica, in Guascogna, in Boemia, & sopra tutto i Mesopotamia, et sentirai la relatione, che te ne sarà fatta.*

San. *Signore, troppo paia di scarpe mi bisognerebbe, a ffare cosi grãde scorribanda pe paesi, doue uoi hauete guerreggiato. Et certamente io comprendo, che sete huomo da far scoprire chi non ui conosceſſe. Come fanno de barbagianni gli altri uccelli. ah, ah.*

Zel. *A me non istà bene di lodare me ſteſſo.*

San. *Sauiamente, perche chi ſi loda s'imbroda.*

Zel. *Ma ti dirò ben queſto, che ouunque io ui uado, marauiglioſo, & attonito rimane ciaſcuno, quando ſono moſtrato a dito, & attorno mi ſi dice. Ecco colui, che tenne tauola in gioſtra a tutti i caualliers del Regno.*

San. *Si, forſe co'l ceffo a moſtaccioni.*

Zel. *Ecco chi lottando con un ualentiſſimo giocatore di braccia dauanti lo Imperio, il reccò a tale, che di medico non hebbe dibiſogno.*

San. *Forſe, non hebbe male alcuno.*

Zel. *Et finalmente, acciò che io taccia dello arreſtare, & correre lancie.*

San. *Di Murano che il faceano poi fare quelle marauiglie.*

Zel. *Et coſi del bagordare, & torneare, a combattere sbarre, che io in condure eſſerciti.*

San. *Si di puttane.*

Zel. *In mettere aſcolte, in diſſegnare trincere, in fare batterie.*

San. *Piu toſto barrerie.*

Zel. *Et in ſapere meglio di ogni duce & condottiere, quando è da ſpingere inanZi, & quando ritrarſi.*

San. *Che uien addir brauare a credenZa, & poi fuggire.*

fuggire.

Zel. *Et in altre assai cose, io sia il Capitan Zeladelpho. Si che bene giudicasti.*

San. *Or uadasi a riporre chi si crede di sapere meglio mettersi la giornea di costui.*

Zel. *Non istà bene rigattiere quel tuo costume di uolgerti in altra parte, & ragionare tra te stesso, quando sei al cospetto di huomini degni, & honorati.*

San. *Sapendo appunto, signore, al cospetto di cui mi trouo io, mi uolgo spesso in la, per buon rispetto. Disse, che il medesimo mi fu hieri contato da un altro bulo, che ui ha conosciuto in Carampane a Vinegia.*

Zel. *Che uuol dir Carãpane? & che cosa è bulo?*

San. *Carampane è un luogo molto frequentato in Vinegia. Che è come dire Rialto, o Banchi de trafficchi de caualieri nostri parti, così detto perche ui si uende piu caro il pane, che la carne. Della qual mercantia non ui è minore spacciamento, & derrata, che sia delle arme di Brescia, o de panni di Londra.*

Zel. *Io sono stato in tanti luoghi, & ho hauuto prattica di tanti grandi huomini, che non mi ricordo del millesimo.*

San. *Cosi auiene a chi ha dato il ceruello in dipo sito. Chiamansi Buli poi certi caualieri piu, che erranti giganti di nome, & comere di spergiuri, che sono di schiatta parte di uccelli ghermitori, & parte di cunigli, & con la uoce sola spauenterebbono i tuoni. Si che non è uero, che siano piu braui di loro*

i Paladini di Firenze, ne i Sergenti di Corte Sauella, o di Torre di Nona.

Zel. Adunque deono costoro per le prodezze loro essere famosi come già i Mamaluchi al Cairo? de quali auegna che hoggidi spento sia la razza, u'uranne però la memoria centinara di anni. Ma dimmi, hai tu mai inteso perche in Bertagna io sono chiamato il magnifico caualiere Pastello.

San. Di gratia, fatelmi sapere.

Zel. Io sono contento. Questo è auenuto, perche quando io entro in fatto di arme faccio quella strage, & quello sterminio de gli esserciti nimici, che fanno le donne di buro, di formaggio, carne cotta, & altre cose, quando elle uogliono fare torte rauiuoli, & pastelli.

San. Ah, ah, ah. O che castrone in cremisi è costui. Ma che non entriamo magnifico caualiere Pestello?

Zel. Io dissi Pastello, ma chi uolesse anche dir Pestello non farebbe peccato in spirito santo, hauendo rispetto al pestar che io fo di coloro, che uogliono la baia del fatto mio.

San. Certo, che uoi douete hauer hauuto sempre assai che fare, ma che non entriamo.

Zel. Io staua aspettando un giouane, che dee portarmi danari, & meco fare mercato di tutte queste cose.

San. Come il uolete uoi così qui aspettare? Se egli ha bisogno di uoi uēga a battere alla porta.

Zel. Per certo tu hai buono auiso.

SCENA SESTA.

DOLONE, ZELADELPHO, SANNIONE.

AH CARI messeri, io ui prego per amore di Dio, che mi uogliate per questa notte alloggiare in casa uostra. Io sono forestiere, non so doue andare.

Zel. Onde sei tu.

Do. Di Ponente, signore. Là di una terra chiamata Menzogna.

Zel. Quando uenisti da quelle parti?

Do. Vedetemi, che sono ancora carico.

Zel. Oh dei hauer noue. Che si dice? che si fa di là.

Do. Che uolete, che sappia io? Diconsi molte cose. che lo oglio andrà a uenti fiorini il cogno, & il grano tornerà a due a Si spera, che i cordouani, i fichi, & le pesche si debbono uendere per poco, nulla. Fannosi appresso tutto di calze, Zeccole, giubbe, uesti, & altre cose, come si fa etiandio di quà.

Zel. Ah, ah, ah: Io non ti domando di queste cose, pouero huomo. Ma della Cesarea Maestà, del Cristianissimo Re, et de gli altri gran Principi, et Signori.

Do. Così stessimo noi. Tutti si danno buon tépo.

Zel. Parlasi piu della guerra?

Do. Par che si dica, che lo Imperatore si troui hauere non so quante migliaia di combattanti, fra quelli, che sono a piedi & a cauallo.

Zel. Adunque non è uero cio, che si è detto quà

sua Maestà Cesarea, & quella del Cristianissimo essersi abbracciate, & hauere fatto buona pace insieme?

Do. *E' troppo il uero. Ma uoi mi domandate, che io ui debba dire ciò, che si dica.*

Zel. *Hor lasciami da canto ciò, che si dice. & dimmene quello, che sai; Come si contentano i popoli di tal pace? credesi, che durera?*

Do. *Certo non ui saprei dire. Diceuano alcuni, che ella sarebbe una pace tinnaccata. Ma i soldati desiderauano, che fosse quella del monaco. Ma per non essere io nudrito fra tali genti, non intendeua que loro uocaboli.*

Zel. *Egli si deono fare per tutti i luoghi gran fuochi di letitia, giostre, bagordi, comedie, caccie, & tiri di artigliarie.*

Do. *Tiri ui si fanno di due specci spauenteuoli l'una, quando si spara, l'altra dolci tirando giu il uino a bigoncie.*

Zel. *O che bel uedere fare deono tanti baroni di conto, & signore elette. che soperbe, & altiere cose giudicoio essere quelle ampie sale, & camere ornate per eccellentia, & tanti apparati pieni di feste, di allegrezze, di magnificentie, di maestà. Ma dimmi: è uero, che a questa prima uera si metta essercito in campagna, per disfare il gran Signore?*

Do. *Quelle genti, che io testè diceua trouarsi al seruigio dello Imperatore, saranno le prime a passare. Il Re ui ua ancora egli con parecchie migliaia d'huomini a cauallo.*

Zel. *Huomini d'arme, o caualli leggieri.*

Do. *Non ui so dire, perche nõ gli ho pesati. Ma io reputo essendo Francesi, che siano leggieri.*

Zel. *Non si pesa la carne dell'huomo sermonito. Ma il cuor si bene, l'ordine, & il ualore. Ma non uengono a cosi alta impresa ancora la santita del Papa, il Re de Romani, i Signori Vinitiani, & altri Baroni, Duchi, Principi, & Marchesi?*

Do. *Non mi fate stare qui tanto carico, di gratia. Andiamo in casa nostra, che perche ueggo, che sete cupido di intendere noue cose, io ui sodisfarò.*

Zel. *Tu dici il uero, Et affe, hai ragione.*

San. *Pian un poco. Non andar tu.*

Do. *Io non sto teco.*

Zel. *Perche di tu cosi? piano. Affermati.*

San. *Che sapete uoi chi costui sia, & uada facendo? Io ui dirò il uero, che egli mi ha uiso di ladro o di altra maniera di ribaldo. Vogliamo noi uedere, se aprendogli quella stuoia, io mi apponessi mai al uero?*

Do. *Ah messeri, io non posso dire la ragion mia.*

Zel. *Onde hai tu questa sospitione?*

San. *Egli ne ha uiso. Egli ci ha detto una gran bugia, che lo Imperatore si troui hauere le migliaia di combattenti. Oltra di ciò non ista fermo in un parlare. Et a me pur pare strano, che esso uada cosi poueramente uestito, hauendo la stuoia piena di tanta robba.*

Do. *Or su, io uederò di alloggiare altroue.*

Zel. *Perche no'l uederemo noi? O là tu? oue uai? pon giu la ſtuoia.*

Do. *Ah meſſeri, ah ſignori. non mi fate torto.*

Zel. *Stendila in terra, poltrone. Aiutalo tu, ragazzo. Leuategliele per forza.*

Do. *Ah huomini da bene, è queſto il douere? è queſto?*

Zel. *Se non taci ti cauerò gli occhi.*

Do. *Io ſono ſpacciato. Che saprò io dire?*

San. *Che coſa puo eſſere quà dentro di ualuta? Ella è legata con tante funi, che aſſai farebbe ſe egli ui haueſſe le ricchezze de noſtri Signori Maoneſi. Ma o o, che coſa è queſta? un morto.*

Zel. *Anzi uiuo. Vedi, che ſi moue.*

San. *Stà ſaldo. Oue uorreſtu fuggire.*

Do. *O baldanza mia traditrice.*

Zel. *Fermatelo contra terra ſi che non leui in piede. A chi dico io? ragazzo? aiuta quà.*

San. *Ah? Vi diſſi io, che coſtui mi ſentina di furbo?*

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO, DOLONE, EROMANE, SANNIONE.

DIMMI ſu. *Chi ſei tu? Et a che fine ti ſei tu portare coſi aviluppato quà dentro? Seitu colui, che hoggi ha comperato la mia trabacca?*

Do. *In che guiſa lo aiuterò io piu?*

Ero. *Al uoſtro piacere.*

Zel. A che ti hattu fatto legare nella stuoia?

Do. O haueßse egli fatto il sordo, o'l mutolo.

Ero. Dite perche io mi sono fatto legare nella stuoia?

Zel. Si parlerei io mai Tedesco, che tu non mi intenda?

Do. O io ho pensato la gran carotta.

San. Domandate un poco ancora costui perche egli così il portasse.

Do. Che? Perche egli non ha lingua? Digliele Eromane. digliele.

Ero. Digliele? come? sei tu pazzo?

Do. Aspetta. Tu di il uero. egli si teme adirlo, perche la confessione fatta di propria bocca, quando si sapeße del incendio per lui fatto, gli potrebbe uenire in gran preiudicio. Io non ci pensaua in uero.

Zel. Che confessione, & preiudicio mi di tu? Et perche ti uai tu riuolgendo, & guattandoti d'attorno?

Do. Dio ci metta la sua mano. Di gratia, Signore, fate una opera pia. Fate costui entrare in casa nostra. fatelui entrar subito subito.

Zel. In casa mia non entrarà gia esso. Che uorresti, che io ne facesti dentro?

San. Che nouella sarà questa?

Do. Signore, gran cosa mi moue a pregaruene. Egli stà qui in pericolo di morte. Egli è così. Io non ui direi bugia.

Zel. Parole. io ti dico, che nõ ne uoglio far nulla. Anzi uoglio sapere, che pensiero sia stato il uostro.

Do. *Digliele, se il uuol pur sapere. Questo mi pare anche honesto.*

Ero. *Torna pur costì.*

San. *Questa è per certo qualche trama.*

Do. *Lascia andare, che esso poscia uoglia, o non uoglia alloggiarti, che maladetto sia tanta viltà, & rispondi a ciò, che ti domanda. L'haitu fatto per albergare in casa sua sta notte, o pur perche? Vedrmi in uiso. Di su.*

Ero. *Per potere albergare in casa sua.*

Do. *O lodato Dio.*

Zel. *Come per albergare in casa mia? A che fare?*

Ero. *Dice a te, Dolone.*

Do. *Per dormirui. Volgete il parlare a me, signore. Non uedete costui fuori di se stesso di paura, che non sa aprire la bocca? Et di uero il caso è stato spauenteuole. Ma pure io ti ricordo, se uorrai andare al soldo, bisognerà che tu faccia un'altro cuore.*

Zel. *Che cagione ha egli da temere?*

Do. *Di coloro che hanno fatto lui auiluppare in quella fluoia, & me uestire di questi stracci. Per quanto io mi aueggo, uoi non sapete nulla della zuffa interuenuta, ne di colui, che è stato morto?*

Zel. *Io non ne so nulla.*

San. *Chi è stato morto?*

Do. *Io ui dirò il tutto. Ma uedete, che sia sotterra.*

Zel. *Non hauere paura.*

San. *Di securamente.*

Do. *Andando hoggi costui, che mio signore è, per lo caroggio*

lo caroggio dritto, che ua a San Dommico, si abbatte in uno giouane suo nimico, co'l quale, come pensare potete, se mai facesse quistione, entrato in parole.

Zel. *Se io ho mai fatto quest'onesto Capitan uecchio? Io, che ne ho scănati a migliaia ne gli steccati? Ah, ah, ah, Vedi come parla questa bestia.*

San. *Perche non ui conosce, così dice.*

Do. *Tanto meglio adunque. Or essi entrati in parole, in un momento peruennero alle nilla nie, & alle arme. Ma non così tosto costui, tratto hebbe la sua, che al nimico mandò a terra uno spicchio di testa. Et pensando di non essere stato uisto, se ne tornò a casa. Pensate se ui mancauano le chiese.*

Zel. *Adunque questo giouane ha fatto uno così bel colpo?*

Do. *Di pur francamente, Eromane. Io ho quella fede nel signor quà, che gli potremmo scoprire cosa maggiore, senza pericolo che mai parola se ne risapesse.*

Zel. *Chi sa meglio di me queste cose? Quante decine di uolte credete uoi, che questa quà sia stata in fattione senza saperne mai nulla?*

San. *Eh, i testimoni ci sono tanto lungi, che non ce ne è potuto giungere nouella.*

Ero. *Che? douea io lasciarmi amazzare da lui?*

Do. *Or potete uedere se io dico il uero, che esso stesso lo ha confessato.*

Zel. *E' ben da negare una tale prodezza. Lena su ualent'huomo. Dammi la mano.*

Ero. La Signoria uostra appara a conoscere uno, ilquale ancora le potrebbe far uedere ciò, che sa fare.

Zel. Io ti ringratio. Segui tu.

Do. La nouella di questo morto peruiene, per que rimonia de suoi parenti, alle orecchie del Podestà, per comandamēto del quale in un subito ci ueggiamo attorniare la casa dal sotto Caualiere con forse quaranta birri.

Zel. O che generation poltrona sono costoro. Questi porci non uanno mai se non a branchi.

Do. Ascoltate pure. Egli riman mezzo morto. Che debbo far Dolone? (dice egli a me) piu non si puo scampare. Se Dio mi aiuta a questa uolta fo uoto di andare un anno uestito di bigio, & di non mangiare mai carne'il mercole di. Il che io ueggendo Messer Domenedio mi mise auanti come poterlo aiutare.

Zel. Questo haurò piacere ad intendere.

Do. Era, quando esso fatto lo effetto uenne a casa, un pouero accatta pane con questa stuoia in ispalla uenuto a chiederci limosina. Il quale, per la fretta che hauemmo di chiudere la porta, quando uedemmo i birri, non potè uscire. A costui spoglio io suoi stracci, et a me gli uesto, & suiluppata la stuoia lo disbratto di alcune sue Zacchere, & dentro ui riuolgo costui.

Zel. A che effetto?

Do. Ad effetto, che io non fossi conosciuto, & lui trar potessi di casa, che ueduto non fosse, sperando di potere trouare qui presso alcuna

persona pia & misericordiosa, che mi uolesse alloggiare fino all'alba in casa, dando io a quella credere (come ancora dissi a uoi) che era forestiere.

Zel. *Non fu mal dissegno.*

San. *Si bene. Questo è piu uerisimile almeno, che quello, che egli disse prima.*

Ero. *Cosi in fatti è successo il caso.*

Do. *E mi è uenuto fatto di trarlo di là, & di non essere stato conosciuto, Ma ritrouato ancora non ho huomo, ne donna, che alloggiare mi habbia uoluto. Là onde, poscia che uoi hora sapete il tutto, & quāto importi, io ui prego, che ci uogliate commodare di qualche luogo in casa nostra. Io ue ne prego per lo amore di Dio. Et uedete, che gia è notte.*

Ero. *Voi ci hauete tenuti buona pezza a bada, et facilmente andando piu attorno, potremmo dare ne mali spiriti, Di maniera che uoi, oltre al non hauerci uoluto alloggiare, ueniueste ad essere stato la cagione della ruina nostra.*

Do. *O buono.*

Zel. *Che è buono?*

Do. *Dico, che egli è buono, cio è ragioneuole, che ci alloggiate.*

Zel. *Tu di il uero, Questa richiesta è tanto ragioneuole, che io mi uergognerei, quasi, a ne parlaui. Ma uedi giouane, io hauea fatto recare buona parte di mie cose, di che hoggi ti ho parlato. Vedi come ti aggradano.*

Ero. *Fate, fate portare dentro ogni cosa, che qui*

sto con grandissimo sospetto.

Do. *Et che sorte di sospetto?*

Zel. *RagaZZo. porta queste cose dentro.*

San. *Volete uoi altro da me, signor Capitano?*

Zel. *Domattina la'ciati uedere, che io ti farò il tuo douere.*

SCENA OTTAVA.

MISI, ZELADELPHO.

COsi farò, benche non accadono raccomandationi, che uoi le sete Signore, & liberamente in ogni uostra occorrenza le potete comandare.

Zel. Onde uientu Misi?

Mi. *Onde uengo? Vengo da restituire il suo formento alla fante di questa casa, che ella ci haueua prestato.*

Zel. *Quando facemmo noi pane?*

Mi. *AnZi che u. i uenisse. Andò Phrigia affarlosi prestare, ne mai si è ricordata a riportarlo.*

Zel. *Se io mi accorgo, puttana, che tu, ne altri di questa casa si uada rimescolando con huomini, io ui farò cacare il sangue a quante sete.*

Mi. *Alla buona, non farete uoi. Si me lo farà pisciare.*

Zel. *Tu buffonchi anche sì? basta. Io ui farò tutte dolenti.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

SIRO, PHILEROTE.

Si. QVESTA è la piu bella hora, che desiderare poteuamo. Ecco come pian piano se ne uien uia la aurora.

Phi. Ahime, pur che elle non siano gia partite.

Si. Di ciò non temere, che con tutto che elle ancora fossero leuate di letto una hora inanzi noi, non perciò hauranno ancora mosso il piè fuori di casa. Spendono le donne tanto tempo in abellirsi, spelarsi, & strisciarsi (specialmente quando elle si uogliono far uedere in luoghi publici) che egli è, quasi, una uergogna.

Phi. Deh Dio, quando sarà mai quel tempo, che io possa così godere della presentia tua, Pericallea mia desiata, come tu puoi essere certa dello infinito mio ardore?

Si. Resta di ramaricarti, & uatene in casa, fin che io uo a condurcere Difilo, & Geta, iquali ci aiutino spedirci in un tratto, & a darci la cosa franca.

Phi. Fa, di gratia, che il disegno riesca, che qui consiste tutta la mia pace, tutto il riposo, & la uita mia. Qui sta quanto di bene io bramo; & fai ciò, che ti ho promesso.

Si. Non ti dare pensiero. Fa, che al ritorno mio io ti troui in casa.

Phi. Non ti credere, che io me ne parta.

SCENA SECONDA.

DOLONE, SIRO.

SIro è colui, che di quà uiene. Altri non appare.

Si. Chi è costui? O Dolone.

Do. Parla basso. Come hauete uoi fatto di ciò, che hieri ordinammo?

Si. Di Pericallea? Appunto hora uado per compagni, che ci aiutino. Lascia pure fratello. che ella uenga, & uederai se la sapremo condurre in casa a man salua.

Do. Di gratia, non ci fate la beffa. Noi habbiamo lasciato questa cura a uoi, perche haueuamo altro che fare, & perche uoi hauete a me promesso di compirla.

Si. O Dolone, tu sai bene, che noi serui non siamo negligenti; ne beffardi, quando ci gioua il fatto da douero. Io ti auiso, che questa è cosa da farmi alciare il fiancho per un tratto, & bere tanto, che mi imbriachi per otto di. Or dimmi, è questo lo habito, che tu diceui esserti uenuto pensato, per fare, che il soldato, contro al suo uolere, introducerebbe Eromane a sua sorella?

Do. Si. che te ne pare?

Si. Parmi una carpia da furbo marcone. Che

-auenuto è di lui, che non è teco? & che uogliono dire queste lenzuola, camicie, & uesti? Et oue uaiu così a grande hora?

Io. O Siro fratello, duolmi, che io non habbia tempo da poterti contare questo successo da suo principio fino al fine, che certo, io ti farei ridere.

Si. Quello che hora non mi puoi contare, serbalo ad una altra uolta, & questo, che io hora ti chiedo, mi sponi.

Do. Meniamo uia la Rodietta & habbiamo uotato la sua casa di tutte le migliori robbe.

Si. Ah, ah, ah, Narami di gratia, come.

Do. Dirolloti. Giunti noi in casa, il soldato ci mena nella camera terrena, dicendoci: Questa sarà sta notte la stanza nostra. Et lasciatoci un lume, si parte. Perche poco stante, essendo ogniuno andato a dormire, Ero m.me, sentendo ogni cosa tacita, chetamente di camera uscito, & andatosene a quella della Rodietta, battuto lo uscio due uolte con un dito, gli fu aperto.

Si. Sapeua ella di sua uenuta.

Do. Ben sai. Io dell'altro canto, al quale il pensiere, che io hauea del Signor mio, cacciato hauea il sonno della testa.

Si. Che pensier di Signore? Di pur la paura, che haueui di te stesso.

Do. Così è. Lasciami dire. Et messo il piè sulla soglia, & l'orecchio sinistro al fesso dell'uscio, così tacitamente sto ad ascoltare se aprire senta usci: & gente uenire alla camera

nostra. Et ecco odo gli amanti cianciar, ridere, & ischerzare insieme. Perche dubitandomi, che essi non fossero sentiti, prestamente uado ad ammonirgli. Et la Rodietta a me. Non ci è periglio, che sono dormiglioni, & hieri sera beuero bene a cena.

Si. *Io sto a discorrere fra me medesimo oue habbia a riuscire questa prattica.*

Do. *Hora la intenderai. Se uoi sapete, che pericolo non ci sta (le dico io) perche adunque non ui leuate a mano, a mano, con quante robbe hauete, & andate in luogo, oue al dispetto del Soldato, il quale Iddio sa quando partire si uoglia, quante fiate ui sia in piacere, ui possiate trouare insieme?*

Si. *Fu buon ricordo.*

Do. *Anch'io (risponde la Rodietta) a questo hier sera pensaua. Et cosi ne comando, che fussimo in piè all'alba. Et tratto da suoi forzieri le sue piu belle, & care robbe, & altresi di quelle del fratello hauendo parecchie infardellato, le andò compartendo tra me, et le sue tre serue, si come tu potrai uedere: poco piu, che qui ti indugi.*

Si. *Per certo, uoi non poteuate fare il piu bello, et sottile tratto di questo. Ah, ah', ah io godo fra me stesso considerando come rimanerà spennacchiato questo alocco, che si pensaua, con sue ciancie, & guardie, di fare, che la Rodietta uolesse tenersi maggiore conto di lui, che dello utile, & piacere proprio. Ouero ancora di impedire, che da lei non potesse*

tesse andare Eromane.

Do. *Certo, esso ue è degno. Tuttauia noi non habbiamo ciò fatto per riteuerglele. Ma acciò che egli, non trouãdo cosa da ciò in casa, habbia ad andare a buscar sua uẽtura altroue, o rimanere qui uolẽdo, habbia di gratia che restituite gli siano le sue robbe, senza curar si di altro.*

Si. *Oue hauete fatto pensiero di andare a riporre tante robbe, & femine?*

Do. *A casa di Disco, ilquale tu sai quanto accon cio sia di casa per riceuere, Et che ci ama tanto, che possiamo senza sua saputa, baldanzosamente usare con lui questa prosuntione.*

Si. *Certo egli è molto buon compagno.*

Do. *Costoro cominciano ad uscire. Va ancora tu Siro al tuo camino. A riuederci.*

Si. *Addio.*

SCENA TERZA.

RODIETTA, EROMANE, DOLONE.

VEDI, *ben mio, di cui tu habbia a farti maggiore stima, di una giouane da te appena per uista conosciuta, ouero di me, quando io non curandomi del trasportar robbe, non del lasciare il rimanente della mia casa abbandono. non del mio unico fratello, non di molte altre cose, data*

mi sono in preda a te, in tale guisa. Vedi, ben mio di cui tu habbia affarti maggiore stima, di una giouane da te appena per uista conosciuta, ouero di me, che tutta tutta per amor tuo mi struggo, & sfaccio.

Ero. *Deh cuore del corpo mio, io conosco, che mi ami, & mi appreZZi al pari della tua uita propria, per tanto io sempre piu mi confermo nella fede, che ti ho data di mai non abbandonarti.*

Ro. *Adunque, anima mia, liberami da questa sospittione. Dammene un bacio per arra.*

Ero. *Che pensi tu di fare, caro mio thesoro? baciami quanto sai, che per ciascuno de tuoi baci io te ne uoglio rèdere quattro de miei.*

Do. *Deh andate oltre, che ui douresse uergognare. Voi non hauete riguardo a perigli, che ci potrebbono auenire.*

Ro. *O sorte mia infelice, perche non posso io cosi te sempre abbracciato, & stretto tenere, come io ti ho col cuore, come io ti ho con queste mie braccia, & satiarmi una uolta del toccarti, baciarti, & accareZZarti, che quando bene tutto i lcielo mi minacciasse ruina, non temerei di male alcuno*

Do. *O Dio, con quante arti sanno queste ladre puttane uotare d'ogni ragion borse.*

Ero. *Habbiansi, per Dio, loro riccheZze i ricchi, Habbiansi loro regni i Re. Paghinsi quelli con lo amassare, & accumulare danari. Godansi questi loro uittorie, & triomphi, che io, mentre che tu sia meco, non*

sono per hauere inuidia alle prosperità loro.

Do. *In uero, quando io ue lo haurò ricordato due, & tre uolte, & fatto piu, che il mio doue re, anch'io lascierò la acqua correre allo in giu. Che diauolo non caminate? Non haue te ancora consumato questo matrimonio? Benche io dubito se questa prattica ua piu in lungo, che egli consumerà anche il patrimonio.*

SCENA QVARTA.

PHILARGIRO, EROMANE, DOLONE.

BEN è stato, *che io me ne sia piu per tempo del solito leuato per intendere doue hora si troui mio figliuolo.*

Ero. *Ahime, Dolone, ecco mio padre.*

Do. *Tuo danno. Questo è quello, che io diceua.*

Phi. *Ma che gente è quella?*

Ero. *Io sono diserto.*

Do. *Che diauolo guida hora questo uecchio attorno?*

Ero. *Deh che bisognerebbe hauere qualche cosa in punto.*

Do. *Io la uado pensando.*

Phi. *Costoro han dietro serui: & serue carichi. Deono, certo, andare ad imbarcarsi.*

Ero. *Che facciamo? Dobbiamo tornare a dietro,*

Do. *Non, che ci ha uisti. Va oltre, fingi di con fortare costei, & mentre io il riterrò in*

ciancie, toglieteueli dauanti. Chi fugge un punto, ne fugge mille.

Phi. *Vno di loro mi pare assomigliarsi al mio Eromane.*

Do. *Al fuoco, al fuoco. O che disauentura è sta ta questa.*

Phi. *Questa è la uoce di Dolone.*

a. Ero. *Non ui uogliate sconfortare, ogni cosa.*

b. Phi. *Ben, Eromane, e questa la hora di tornare.*

c. Do. *O Signore, uoi sete qua. Vedete, uedete il*

a. *andrà bene.*

b. *a casa?*

c. *fumo, che ancora ne uiene d'in cima a quelle case.*

Phi. *Che hattu trouato da tirarmi per la uesta? Che uuostu, che io uegga?*

Do. *Il fumo. Vedetelo per mezzo quelli duoi camini dipinti. Mirate quà dritto al mio dito. O se uoi foste stato qua testè haureste ueduto le fiamme, che se ne andauano a toccare il Cielo. Io, per me, ui dico, che a miei di non uidi mai cosa piu spauenteuole. Et eccoui eccoui una altra uolta. O che gran nuuolo di fumo Or lo hauete uoi ueduto?*

Phi. *No, che non l'ho ueduto. Non ne uedesti mai altro tu? per attendere alle ciancie di questa bestia, mi si è tolto dinanzi Eromane; che non me ne sono aueduto. Vedi se io sono ben grosso.*

Do. *Lasciatelue andare Egli è un piacere, che fa la strada.*

Phi. *Pensitu forse, che io creda altramẽte? Il pun*

to è questo, che io uoleua tornargli risposta di non so che cosa, senza che uoleua intendere chi sia colei, che ua seco a pari.

Do. *Che? uoi non la hauete conosciuta?*

Phi. *Io non la ho conosciuta altramente.*

Do. *Non la hauete conosciuta affè?*

Phi. *Come la poteua io conoscere, che piangendo si teneua turata la faccia?*

Do. *La catiuella piangeua la sfentura sua, & di suo marito. E' madonna Lidia uostra nipote.*

Phi. *Si costei è Lidia mia nipote?*

Do. *Quale altra, per uostra fede, pensauate uoi, che ella fosse?*

Phi. *Ella mi è paruta alquanto piu alta di persona.*

Do. *Appunto io mi sono marauigliato, che non le hauete detto nulla. Et, certo, io staua aspettando, che uoi le domandaste la cagione del suo pianto, & quella udita la consolaste, perciò che Eromane non è atto à fare simile officio, come fareste uoi.*

Phi. *Vuoitu piu, che io non la ho conosciuta. & harei creduto, a uederla andare così per tẽpo attorno, che ella fosse ogni altra donna di Scio, saluo lei? Che so, che ella non suole andare alla madonna. Come si troua così Eromane seco? & oue uanno essi a queste hore, con tante robbe?*

Do. *Egli mi duol bene, che sia per daruì la mala noua. Ma patientia. Egli è auenuto, che le sue serue facendo il bucato hanno lasciato*

appicciare il fuoco in casa. Vedete che infelice sorte.

Phi. *Come, diauolo, in casa de Demetrio si è appicciato il fuoco?*

Do. *Cosi parmi.*

Phi. *O ribalde, o ubbriache, o pazze insensate.*

Do. *Perche madonna Lidia, raccolto i migliora menti di casa, & poche altre massaritie, che nello uscire di casa sono uenute alle mani delle sue serue, & essendosi abbattuta in Eromane, ilquale ueniua da far fare una mattinata.*

Phi. *Queste sono delle sue.*

Do. *Io ui dirò il tutto appunto come è successo lo ha pregato, che uolesse farle compagnia fino a casa de fratelli. Forse, sono in quella contrada poche donne fedeli, & di buon nome da poter si fermare nelle case loro. Et al resi allei puo essere paruto sconueneuole lo andare cosi per tempo per le contrade, senza cōpagnia di qualche suo stretto parente. Che diauolo so io perche ella non habbia uoluto rimanere piu tosto in uicinanza?*

Phi. *Ella è sauia, & accorta. Il dee pur hauere fatto per buon rispetto. Ma uedi, e questa disgratia mācaua a quello huomo da bene. Queste serue poltrone, & uoi altri serui, & schiaui generation pessima mai mai non ponete mente a cosa, che ui facciate. Che auenuto è poscia di Demetrio?*

Do. *O Signore, se il uedeste, è mezzo fuori di se.*

Phi. *Como dee egli poter si trouare altramente,*

hauendo il fuoco in casa?

Do. *Pur si affatica a trarre dalle finestre di quel le robbe, & arnesi, che in casa sono rimasi, mentre che gli huomini della contrada attendono a spegnere il fuoco.*

Phi. *Si che tu ti hauresti rotto la schena, asino da bastone, a rimanere a dietro, & lasciando portare quelle poche robbe ad unoaltro, aiutarlo in maggiore bisogna? Io ti so dire, che la poca fatica ti è sana. E' egli arso molto?*

Do. *I uicini sono stati tanto presti, che non sarà però auenuto tanto male, come si temeua.*

Phi. *E' minor male. Or dimmi, che uestimento è questo?*

Do. *Sciocco, io mi sono, per aiutare altrui, da me medesimo murato in un forno. Come dite?*

Phi. *Dico, che uestimento è cotesto, che hai indosso.*

Do. *In fin non so pensare. Eh questo uestimento è un'altra cosa.*

Phi. *Che altra cosa è? Dio uoglia, che non sia stato beffato, & che questa non sia la scusa di di colui, che disse. Eraui un mulinaccio. Rispondi quà. Dico io a te, o a cui? Che uestimento è questo?*

Do. *Signor si, uoi dite a me. Ma lasciatemi andare, che madonna Lidia non mi aspetti. Sta sera poi haurò agio da narrarlou.*

Phi. *A proposito. Egli è cosi, come io sono Philargiro. Moro? lega le mani a costui. Farotti conoscere, se io uiuo, che cosa sia il uoler dare*

ciancie a suoi signori.

Do. *Dio mi guardi dal mangno pigado.*

Phi. *Legagliele. Che fai? Spacciati. Ribaldo, gaglioffo, che sei.*

Do. *Come? O che ho io fatto da farmi legare le mani.*

Phi. *Si che tu pensaui di mostrarmi la Luna nel pozzo, dandomi a credere, che il fuoco si fosse appicciato in casa di Demetrio, che colei fosse Lidia, & che ella sarebbe uoluta andare piu tosto a queste hore di lungi mezzo miglio a casa de suoi fratelli, che rimanere in contrada?*

Do. *Voi la hauete pur ueduta. Vh, uh.*

Phi. *Che piangitu?*

Do. *Ascoltate, se uolete pur saperlo, che io ue'l dirò. Vn compagno di Eromane.*

Phi. *Tu pesti l'acqua nel mortaio.*

Do. *Ascoltate, di gratia ascoltate un poco:*

Phi. *Non ascolto.*

Do. *In quattro parole ui spedisco.*

Phi. *Acqua a molino.*

Do. *Ah Signore, se auuenuto è una cosa piu, che una altra, io non ci ho colpa. Vh, uh, uh, Vostro figliuolo Eromane. Vh, uh.*

Phi. *O tu cominci a confessare, & dianzi ti credeui di aggirarmi? Io ti farò. Ma io uoglio prima intēdere che nouella sia stata questa. Auiateui inanzi uoi.*

SCENA

SCENA QVINTA.

SIRO, PHILEROTE, GETA SERVO.

OVE sei tu Philerote? Io ho condotto gli amici.

Phi. O uoi siate i ben uenuti, fratelli cari. Noi ui habbiamo richiesti a fidanza. Vn'altra uolta uoi comandarete a noi, che sapete bene, che egli è usanza di mandare la palla l'uno all'altro.

Ge. Et i buoni uicini di prestare l'asino l'uno all'altro.

Si. Lasciamo i conueneuoli, che fa di mestiero di disponere fra noi come meglio fare ne possiamo acquisto.

Phi. Che disponimento sarà questo?

Si. Tu, con costui, come esse arriuino, dando di piglio a Pericallea, la conducerete in casa. Ritraheteui ben sotto la porta, che non foste ueduti prima, che bisogni, acciò che ad un tratto sia il tuono, & il baleno. Et io, con Geta, mi farò contro al resto delle donne, & le teneremo impedite, fin che uoi habbiate fatto il fatto nostro. Ma auertite a non lasciare alle grida. Et eccole a tempo.

SCENA SESTA.

SCITHROPA VECCHIA, PHILEROTE, SIRO.

GRANDE ueramente è questa diuotione.

Phi. Dobbiamo andare?

Si. O non ancora.

Sci. Io ho questa ferma credenza nell'anima, che chi durasse fatica di cercare tutta Scio, poche case trouerebbe, lequali non hauessero a questa gloriosa madre offerto qualche dono.

Phi. Io non ueggo la hora di uscire.

Si. Tu te ne hai ueduto Pericallea tu? Non si fa cosi bello, ne si bene alla preda si dibatte lo sparuiere, come tu.

Sci. Vuoitu uedere, figliuola, che io dica il uero? Puon mente alle cere, & a gli argenti quiui con'acrati.

Phi. Io non posso star piu alle mosse.

Sci. Ohime, la mia figliuola.

Phi. Anima mia, uoi sete stanca. andiamo a riposare.

Sci. Ah ribaldi, assassini.

Si. State indietro donne.

Sci. Lasciateci andare uoi. La mia figliuola ribaldi ah? aiuto.

Phi. Non piangete, uita cara.

Sci. Aiuto, aiuto. Lasciami andar tu.

Si. *Che farete piu? Ella è in casa. Tornate adietro, tornate.*

Sci. *Tornate adietro ah? Credete uoi di andarne impuniti? Non andrete affe. O dolente, & sconsolata Scithropa, che mal giorno ha hoggi colto te, con tua figliuola.*

Si. *Anzi ella è per hauer il migliore giorno, & la miglior notte, che mai hauesse.*

Sci. *Ah senza uergogna, che sete. Non dubitate, che nostri Signori sono ben per intendere, & castigare i uostri portamenti, acciò che uoi non credeste di uscirne così pel rotto della cuffia.*

Si. *Si, si, andate a dirgliele. In questo mezo noi staremo in possessione, poi qualche santo ci aiuterà.*

SCENA SETTIMA.

ZELADELFO, SIRO.

VEDERAI *se sarà uero. o là? o là? a chi dico io?*

Si. *Domandate uoi me?*

Zel. *Si. corri tosto, di a quello huomo da bene, che si lasci uedere in sulla uia.*

Si. *Qual huomo da bene dite uoi?*

Zel. *Colui, che ha condotto uia colei.*

Si. *Dite il Signor mio?*

Zel. *O che egli sia tuo Signore, o di altrui, che mi curo io?*

Si. *Volete uoi, che io il chiami fuori da douero?*

Zel. Se esso non ne uuole uscire di uolontà, aspetti di esserne strascinato fuori.

Si. Canchero, costui è di mal talento contro Philerote, non so perche. Io uado.

SCENA OTTAVA.

PHILACIO FAMIGLIO, ZELADELFO.

DITEMI di gratia, Signore, come sete uoi uenuto in cognitione, che in casa di questo Philerote sia stato condotta uostra sorella, con le robbe uostre?

Zel. Come ah? Perche io comprendo, che costoro non sono andati discosto, intendo costui essere agiato di casa, ne hauerui gente di rispetto.

Phi. Guardate di non pigliare qualche granchio.

Zel. Non piglio granchi io. Si che come tu mi hai detto, che sono compagni, & che un suo seruo hoggi è stato a parlare ad Hipocoristria, io so, che non posso ingannarmi.

Phi. Non si puo ingannare. Ma è cosi sciocco, che non sa doue egli s'habbia il capo.

Zel. Che di'ci fra te medesimo?

Phi. Che il seruo è stato colui, co'l quale hora parlauate.

Zel. Sia chi si uoglia. Senza che io ho ueduto Misi hoggi ad uscire fuori di questa casa, laquale domandata, che andasse facendo,

mi accorsi, che nel rispondermi si auiluppaua nelle parole. Fino allhora s'indettauano i ladri insieme di fuggire. O niun huomo è al mondo (credilo a me) che per sapere trouar il uero mi uenga a paragone. Ma se tu non uedi, che io ne faccia una horribile, & diabolica uendetta, io sono contento, che tu dica. figliuolo di una puttana, metti giù le arme.

SCENA NONA.

PHILEROTE, ZELADELFO, PHILACIO.

IO non so gia di hauerli fatto cosa da essere meco adirato.

Zel. *Ben Philerote, che uuol dire, che quell'huom da bene del tuo cõpagno nõ è uenuto teco a basso? Sete uoi per rifstituirmi il mio, o no?*

Phi. *Vedete ben, Signor Zeladelpho, che non mi cogliete in cambio, che di quanto mi ricordo, non hebbi mai che fare con uoi.*

Zel. *Anzi tu hai hauuto troppo che far meco, secõdo quelle cose, alle quali hai tenuto mano.*

Phi. *Io non ho tenuto mano a cosa, che a uoi si appartenga, che io sappia.*

Zel. *O che io sappia? Come no a leuarmi colei, & miei arnesi?*

Phi. *Qual colei dite uoi?*

Zel. *Vedi come si fa di buona aria negare la uerità.*

Phi. *Di nostri arnesi non so io niente. Ma egli è ben uero, che io mi trouo hauere una giouane in casa, ma so ancora, che ella non ui attiene. Volete uoi dire di lei?*

Zel. *Tu hai una giouane in casa? è il uero? Se tu sapessi come acconciamente potessi negare di hauerlaui, io sono certo, che per uolere ben fare dell'huom da bene, non faresti sta to fin hora. Non fa mestieri, che tu dica. Ella non ui attiene. Io sono piu malitioso di te, Or falla uenire fuori.*

Phi. *Voi potete essere malitioso a nostra posta, che ella non ui appartiene.*

Zel. *O io crederò ben tosto, che ti darà lo animo di uolere, & poter meco contrastare? Falla uenire fuori, se ti piace & se non ti piace ancora, & usa manco parole.*

Phi. *Se uoi uolete, che io ui dica il uero, uoi mi parete un huomo cosi fatto.*

Zel. *Che huomo? Voitu, forse, dire, che io non sia huomo da bene?*

Phi. *Chi mette questo in controuersia se non uoi.*

Zel. *Che uaitu adunque dicendo; che io ti paio un huomo cosi fatto? Per certo, io non ci sarò conosciuto per fin che io non ci lascio il segno della mia stampa.*

Phi. *Si quello della lumaca ci lascierà.*

Phi. *Che, diauolo, quando io ho ben sofferto, & sofferto, che sarà? Si che io l'ho detto, & il dirò di nouo, che tu sei un huomo cosi fatto. Adunque uorrestu, hora che dopo mille trauagli ella è uenuta in mia balia,*

che a te la desfi.

Zel. Vedi pur tu. So ben io se amoreuolmẽte non mella rendete, o ella non uoglia uenire spontaneamente, che io andrò a strascinarla di casa per le treccie.

Phi. Strascinarla di casa per le treccie? bisognarebbe, che tu fossi altro huomo, & meglio accompagnato. proua un poco, proua.

Phi. Ah Signore, fateui adietro. Volete uoi romperui il collo a posta di una cicala?

Phi. Cicala sei ben tu. Egli non la guaterà mica a sua uoglia. Con cui pensate, forse, di hauer affare.

a. Zel. Adunque tu non pensi, che io sia huomo.
b. Phi. Io penso, che tu non sia huomo da fare.
a. da fare questo, & altre cose cento mila.
b. contro di me una cosa piu, che una altra,
a. uolte maggiori, fin che io nõ te ne faccio
b. & quando ti metterai in proua, tu te ne.
a. amaramente uedere la proua.
b. auederai. Or che appartiene a te Pericallea?

Zel. Quale Pericallea. Par, che egli si pensi di cauarmi del seminato.

Phi. O tu te pigli gli strani impacci?

Zel. Si tu te gli pigli.

Phi. Voi tu fare a mio senno? Attendi a fatti tuoi, & non ti dare gli impacci del Rosso.

Zel. Che impacci del Rosso? Non sono questi i fatti miei? Al dispetto di quella lupa, cagna, mastina, traditora.

Phi. Ah non bestemmiate. Non sapete i bandi?

Zel. Se io mi pensassi, che per queste parole, tu

pensassi pur di pensare di douer dire cosa, che si potesse sospicare, che uenisse cotanto in detrimento di honore del minimo capello, che io habbia in capo.

Phi. *Che mi potestu fare?*

Zel. *So quello, che farei, so quello, che farei. non uoglio dir altro.*

a. Phi. *Braua se sai, che io non ti stimo questo:*

b. Zel. *Vedi come egli parla? ciel, che non ho.*

a. *Et se non ti leui ancora giu di questa.*

b. *quasi detto partigiano. Per quel che io mi.*

c. Phi. *Ah gentilhuomini, chi ha piu ceruello piu.*

a. *strada, o almeno non procacci di tenere.*

b. *aueggo, tu non dei sapere le cose, che io.*

c. *l'adoperi. Fatti adietro Philerote, che se.*

a. *la lingua dentro a adenti, io ti farò.*

b. *ho fatto in Persia, che parleresti piu.*

c. *tu non hai nulla del suo, egli no'l uuole*

a. *sonare per eccellentia, con un pezzo.*

b. *costumatamente. Ma in ogni modo tu.*

a. *di legno, da gente, che non conoscerai:*

b. *hai uoglia, che io mi ti faccia conoscere.*

Phi. *Che ditu di uolerti far conoscere?*

Zel. *Che dici tu di uolere fare sonare con pezzi di legno? Do, se io non rimanessi per tema della ragione.*

Phi. *Che faresti?* Di un poco su.

Zel. *Di pur tu.*

Phi. *Fa, fa, che io ti intenda.*

Zel. *Fa tu, che io ti oda cosi dire una altra uolta.*

Phi. *Di gratia, dite uostre ragioni pacificamente. Non uogliate far raunare la contrada.*

Zel. *Se esso non mi uol rendere il mio, come nuoi tu, che io faccia a non gridare?*

Phi. *Se io non ho cosa ueruna del tuo, come uuoi tu, che io faccia a renderlati?*

Zel. *Or come il puoitu negare, che domandandoti io hor,*

a. *hora* Hipocoristria *mia sorella.*

b. Phi. *Che* Hipocoristria? *Che tua sorella?* Văne.

SCENA DECIMA.

SIRO, ZELADELPHO, PHILEROTE, PHILACIO.

c. VORREMO *noi ancora tardare piu? Se uoi,*

a. *dicesti di hauerla in tua balia? Vedi come.*

b. *nella mala hora, & nel mal pũto, che Iddio.*

c. *non ui leuate incontanente giu di questa.*

a. *tu possa dire il uero.*

b. *ti metta. Vedete che seccaggine mi è uenuto.*

c. *strada, noi ui daremo il meglio, che sapremo, di ciò,*

b. *addare costui sta mattina.*

c. *che ci uerrà allemani. gaglioffi, poltroni.*

Zel. *O, non è marauiglia se alzaui ben la uoce. Tu teneui ascoso lo essercito in casa.*

Phi. *Picciolo numero di gente pare uno essercito a tuoi pari.*

Si. *Vien in casa, Signore, che non ti è honore a gridare con questo lauaceci.*

Zel. *Si, si. Andate pure. Noi ci torneremo be-*

ne, che non haurete tanto auantagio, ne ci farete soperchiaria. Si, se douessi ben uenire a combatterci la casa, & trartene fuo ri a pezzo a pezzo.

Phi. Proua, proua tua uentura.

Zel. Quando tutto manchi, fa pensiere, che io ti chiami nudo con un pugnale in mano, in isteccato. Mai piu non mi auenne, che facendo parole con alcuno, non lo stroppiassi al meno di una gamba.

Phi. Il minor male fu sempre buono. Or che farete?

Zel. Non so. Io sono in tanta colera, che i cani non mangierebbono delle carni mie, tanto parrebbono loro amare.

Phi. Andiancene adunque in casa a recere questo ueleno, che io ho sempre inteso dire, che l'huomo sauio non dee mai nulla deliberare, mentre esso è alterato.

Zel. Sauiamente ricordi. Andiamo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

TIMEO VECCHIO, PHILARGIRO, SIRO.

IN molte cose mi ho io gia trouato la fortuna contraria. Ma hora contrarissima, & nimica piu che mai. O cielo,

o terra, o città piena di ribaldi.

Phi. Io desidero di intendere se uero sia, che a messere Timeo sia stato rapito sua figliuola. Et eccolo. Messer Timeo? Che buona uentura ui guida attorno così per tempo?

Ti. Ahime, io sono così fuori di me stesso, che non so doue io uada, ne onde uenga.

Phi. Certo, uoi parete molto alterato.

Ti. Et se io sono, io ne ho cagione.

Phi. Ditemi, è uero ciò, che io ho inteso di questo giouane, che stà qua, & di uostra figliuola?

Ti. Io non temo, che testimoni non mi manchino a prouargliele. Et ringratio Messere Giesu Christo, che habbiamo tali Signori, che faranno giustitia.

Phi. O Dio, quando una cosa dee hauere effetto, non ui manca mai nulla. Io mi doglio, messer Timeo; non solamente perche io tanto ui amo, che ogni uostro spiacere è ancora mio, Ma etiandio perche questo caso è a uoi incontrato, uolendo uoi a me fare cosa grata.

Ti. Or lasciamo andar questo. Parui bel caso questo, messer Philargiro? Parui, che costui la habbia fatta da giouane discreto, & moderato? Non cesserò di seguire ciò, che uuol la ragione, che il uederò andare in bando, & forse peggio.

Phi. Nel uero, la sua audacia è stata grande, & mi ha rauiluppato tutti i sangui. Pure, per dirui il parere mio, senza esserne

richiesto, io non ui lodo lo andare per uia della corte. Piu tosto mi piacerebbe, che si cercasse di intendere come, & perche costui habbia fatto questa dishonestà. Percio che io ui rendo certo, che esso altre uolte hebbe animo di faruela domandare per moglie.

Ti. Si certo, farmela domandare per moglie dopo il fatto. Io gli farò conoscere, che esso non haurà fatto questo oltraggio ad un morto. Andiamo pure adagio.

Phi. Lasciate la ira, & la passione, messer Timeo, & attendete alla ragione. Certo, quando la sua intentione fosse di torla per moglie (lasciamo andare, che egli portato si sia da giouane.)

Ti. Da giouane? Dite da ribaldo, da assassino.

Phi. Da peggio ancora. Ma lasciatemi dire. Io crederei, che di lui non potreste hauere se non buono, & horreuole parentado, & haureste allogato bene uostra figliuola. Di gratia, state contento di lasciarui trouare in casa di quà a un pezzo. perciò che io mi uoglio intromettere in questa cosa, & mi confido di farne riuscire un pacifico matrimonio.

Ti. Il matrimonio è fin hora troppo per tempo in mio danno, & dishonore riuscito. Ma per certo, la cosa nõ gliandrà come egli si pensa.

Si. Chi picchia la giù.

Phi. Apri, Siro, che sono Philargiro.

Si. *Chi?*

Phi. *Philargiro.*

Si. *Correte ad aprirgli.*

SCENA SECONDA.

LICO SERVO, PAVSANIA VECCHIO.

IN ogni modo questo uiaggio di Caffà è un lungo uiaggio.

Pau. *Si bene. Tuttauia a me non ispiace lo stare in naue, quando si nauica con bonaccia. Ma lo essere stato questi tre di fra morte, & uita, piu mi è stato noioso di quante nauigationi io facessi mai.*

Li. *Queste sono le frutte de' mercanti, il patire caldi, freddi, sete, fame, sinistri, & tutto di giostrare con la morte. Pur nondimeno ogni uostro trauaglio si debbe addolcire, trouandoui con si grosso guadagno giunto a casa uostra sano, & trouando Philerote uostro figliuolo sano, & ogni cosa salua.*

Pau. *Io di ogni cosa ringratio messere Domenedio. Ma di una, di che per auentura molto piu ringratiare dourei lo, considerando che l'huomo non sa spesse uolte ciò, che egli ben si uoglia, non so che mi dire. Che esso non mi ha dato alcun figliuolo.*

Li. *Certo se uoi uolete discorrere come i figliuoli legitimi, & naturali sono dalla na-*

tura dati a padri loro, per sorte, Là done uoi ui hauete fatto Philerote, giouane cortese, & costumato, figliuolo per adottione, non ui hauete da ramaricare. Ma ditemi. Hauete uoi mai inteso onde egli sia?

Pau. *Perche me'l domanditu?*

Li. *Perche hauendo io altre uolte detto a Corebo mercante si come il giouane a uoi per lui uenduto era così auenente, & di tale accortezza, che tutti stimauano lui essere nato di gentile, & honoreuole legnaggio, esso mi disse, si come Mimichiulè corsale, dal quale anch'egli comperato lo hauea, detto gli hauea, se hauerlo rapito sopra questa Isola.*

Pau. *Ancora a me ha detto il medesimo. Ma io ho di meglio, & spero, che haurò trouato suoi parenti.*

Li. *E' uero? O, io ne haurei piacere.*

Pau. *Tu lo intenderai. Hauendo altre uolte Mimichiulè rubbato in parte questa Isola, con esso lui condusse questo fanciullo allhora di età di tre anni, in circa, & uedutogli al collo una medaglia cerchiata di oro, stimando (per non hauerla ben considerata) ciò essere cosa di qualche ualore, la misse in una sua cassa, senza mai ricordarsene per molti anni.*

Li. *Ben, che uorrà dire questa medaglia?*

Pau. *Dopo alcun tempo uenendogli alle mani la detta medaglia, & hauendo con diligen-*

za uisto, & considerato il tutto, & spetialmente per hauere posto mente ad alcune lettere scolpite in quella, gli caddè in animo di mandarla a Corebo suo amico, auisandosi lui, per mezo di quella, poter uenire in qualche speranza di trouare il padre del fanciullo. Ilquale poscia, per lo medesimo rispetto, la ha a me donata. Eccola.

Li. *Queste sono lettere, certamente. Sapete uoi che dicano.*

Pau. *Dicono lui essere figliuolo di Philargiro Neuridi.*

Li. *Di messere Philargiro Neuridi nostro uicino?*

Pau. *Quale altro habbiamo noi di questo nome in Scio? Or fai tu ciò, che io penso?*

Li. *Che cosa?*

Pau. *Che in uero sia suo figliuolo, & che esso gia gli ponesse al collo questa medaglia perche il fanciullo fosse, anzi che nò, randagio, & ferretto, di maniera che andando fuori di casa, & poscia non sapendo far ritorno, ne dire di cui fosse figliuolo, il padre temesse di perderlo.*

Li. *Questo mi ua per capo, perciò che cosi ancora in tale caso ho ueduto farsi da altri padri.*

Pau. *Io cosi credo. Et uoglio per maggiore certezza, & affine di dare del tutto notitia a messer Philargiro, mandarlo a chiamare. Ricordati, tosto che siano scaricate*

queste robbe, ad andare per lui.

Li. *Andrò signore. Chi apre quà.*

SCENA TERZA.

SIRO, PAVSANIA.

NON *far Diauolo, che non è il Soldato.*

Pau. *Aprite.*

Si. *O, egli è il Signor nostro, che uiene da Caffa.*

Pau. *Ah, che bisognerebbe rouesciare quel secchio di acqua in capo a uoi, & così inacquare ben bene la uostra imbriacatura. Egli è ben uero, che quando la gatta non è in casa, i topi ballano.*

SCENA QVARTA.

ZELADELPHO, PHILACIO.

OR *che la temperantia ha moderato la colera, la ragione, & la prudentia faranno in me lo ufficio loro. Ma dimmi, non ti pare, che questa ingiuria meriti una horrenda, & iscomunicata uendetta?*

Phi. *Diauol è, che uoi lo castriate.*

Zel. *Primieramente, se io uoglio bene considerare ogni cosa, una mia sorella unica è stata uiolata, & rapita di casa mia.*

Phi. *Mai sì. La rosa matutina è stata colta.*

Zel. *Et con esso lei rubbatomi gran parte di mie robbe.*

Phi. *Così auiene a chi si fida di puttane.*

Zel. *La'ngiuria è fatta al gran Capitano.*

Phi. *De ruffiani si dee intendere.*

Zel. *Ad huomo gentilissimo.*

Phi. *Gentilissimo, & paganissimo.*

Zel. *Che uuol dire paganissimo?*

Phi. *Vuol dire (secondo il Caraffula) che paga benissimo.*

Zel. *Questa fu sempre la usanza mia.*

Phi. *Si di aspettare sempre a casa i mesi.*

Zel. *Oltra di ciò io sono di grandissimo parentado.*

Phi. *Come i bastardi, che hanno parenti ad ogni uscio.*

Zel. *Là onde, per tanti rispetti, io mi risoluo di lauarmi le mani nel sangue loro. Ma sto in dubbio di che pena gli punisca.*

Phi. *Di quella alla Turchesca.*

Zel. *Non sarebbono i primi. Ma io uoglio fare cosa piu notabile, & segnalata.*

Phi. *Che farete?*

Zel. *Farne una tale notomia, che fare non la saprebbe un Cerusico.*

Phi. *Non dite così, di gratia.*

Zel *Perche?*

Phi. *Perche noi non gli hauete nelle mani. Non sapete il prouerbio? Non dire mai e quattro, se tu non l'hai nel sacco.*

Zel. *Che mi consigliu dunque affare?*

Phi. *Non sono huomo da consigliarui io.*

Zel. *Io so bene. Pur dimmi il tuo parere.*

Phi. *Io ui loderei, che andassimo a trouare quel gentilhuomo Monese, che hieri ui fece tante offerte, & pregarlo adarui aiuto, si che almeno possiate ricuperare le uostre robbe.*

Zel. *Philacio, come io faccia il collonnello, uoglio che tu sia uno de' primi Capitani, che siano spediti. Tu sei molto sapiente.*

Phi. *Tacete, tacete, che gente escie di casa di Philerote.*

SCENA QVINTA.

PAVSANIA. PHILARGIRO.

Pau. COSI ue ne andrete a trouare messer Timeo, & subito fatemi sapere la sua uolontà.

Phi. *Così farò. Non dubitate, che io ho fede di recarlo a ciò, che io uorrò.*

SCENA SESTA.

ZELADELPHO. PHILACIO.

OPHILACIO, io mi sono creduto auampare di ira, & di dispetto, ueggendo questi uecchi, che per uentura sono del sangue loro.

Phi. *Queste sono delle sue prodezze, che il freddo de' uecchi il fa riscaldare, e'l caldo de' giouani raffreddare.*

Zel. *Che bisbigli tutto di hoggi fra te stesso?*

Phi. *Dico, che uoi hauete proprio un uiso rosso, & infiammato a guisa di un Thedesco cotto dal uino. Ma eccoui il Signor Monese, che escie di castello. O che uentura è la nostra.*

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO, MONESE GIOVANE.

O SIGNOR Monese a tempo uscite di Castello. Io ueniua apposta per trouarui a casa.

Mo. *Sarà adunque la mia uenuta a te buon augurio, Si come ancora io sono pronto in fatti per farti piacere, doue possa. che bisogna?*

Zel. *Certi furfantelli sfacciati, & temerari sono uenuti in casa mia, & hanno con esso loro condotto uia mia sorella, & sualigiatomi la casa. Et perche io non soglio in uendicare le mie offese andare per altra ragione, ne per altro aiuto, che per quella delle arme, & di questo braccio, uorrei che mi deste uenticinque, o trenta alebardieri.*

Mo. *Che uuoitu fare di alebardieri, se il tuo*

braccio è quello, che uuol fare questa uendetta?

Zel. *O non sapete, che chi per mezo d'altri fa, si dice fare per se medesimo?*

Mo. Non sarebbono assai tre, o quattro?

Zel. *Nò, perche io uoglio far pestare questi ghiotti piu minutamente, che non si fa la carne del porco, quando si fanno i salciccioli.*

Mo. *Tanta crudeltà?*

Zel. *Io ho discorso minutamente la qualità della ingiuria a me fatta, & trouo, che altramente non si puo ristorare il mio honore.*

Mo. *Ah, ah, ah.*

Zel. *Voi ridete in cosa di tanta consideratione.*

Mo. *Rido, ma non di questo.*

Zel. *Di che adunque?*

Mo. *Io mi sono ricordato di alcune tue ualorose imprese.*

Zel. *O, io ne ho fatto senza fine. Ma di quali, di gratia?*

Mo. *Vna è quella, quando dentro Metellino tagliasti i capelli a quella femminella.*

Zel. *Cosi bisogna disciplinare certe bagascie lorde infranciosate, che non uogliono fare differenza da gli huomini a gli orcinoli.*

Mo. *Et quando a Napoli desti quella mentita al fachino, che ti hauea detto capigliatore, suergognato, caparrone.*

Zel. *La generosità mi ritenne, che io non cacciai mano alla spada, che, in uero, queste non sono arme da imbrattare di sangue di fachini.*

Mo. *Ma che uuol dire, che non facesti nulla a quel giouanetto, che il dì medesimo in contrada di Malpertugio ti gettò in meZo al fango?*

Zel. *Perche io era occupato in nettarmi da quel la bruttura, per non dispiacere ad una mia amorosa, che quiui dalla finestra mi attendeua, di maniera, che io non hebbi tempo da risentirmi. Ma se egli staua ad aspettare un quarto di hora.*

Mo. *Che gli haurestu fatto?*

Zel. *Che gli haurei fatto? Gli haurei dato delle percosse, o fattomi uoltare la schena, si come io soglio fare co' suoi pari.*

Mo. *Io mi indouino, Zeladelpho, che tu hauresti piacere assare qualche bulata. Et perciò che io ancora mi diletto uedere di questi spettacoli, io uoglio compiacerti.*

Zel. *Non intendo come uogliate compiacermi.*

Mo. *Voglio uenire con huomini armati con esso teco a casa di costoro.*

Zel. *Di questo appunto ui prego io.*

Mo. *Et prometto di farti restituire ciò, che t hauranno tolto.*

Zel. *Anche questo mi sarà caro. Ma non uoglio però, che si parli di pace, se prima, per patto ispresso, io non do a costoro quattro pugnalate per ciascuno. Notate*

ben questo passo.

Mo. *Non piu, di gratia. Andiamo.*

SCENA OTTAVA.

PHILARGIRO, TIMEO.

SI che come io ui diceua, questo Philerote è quel Carino mio figliuolo, che altre uolte essendo fanciullo mi fu da i Corsali rapito, & nel passaggio di Natolia, per quanto ne mandai a spiare, uenduto, che so, che uoi mi hauete piu uolte per lo adietro sentito dolere della sua perdita.

Ti. *Questo è il uero. Ma o che mi dite, egli è desso? eh.*

Phi. *Desso è. cosi ho ritrouato per segni, & argomenti certissimi.*

Ti. *Messer Philargiro, io mi allegro con uoi. o che gran piacere ne sento io. Ma che dice messer Pausania, che lo hauea adottato?*

Phi. *Tacete, che non sapete come ragionandosi hor hora fra noi, con quale sorte di padre egli douesse stare, & ciascuno di noi per se medesimo uolendolo, rimasi siamo in un bellissimo, & raro accordo.*

Ti. *Che accordo?*

Phi. *Habbiamo determinato di accommunare ogni nostra facultà insieme, mettendo a monte mobili, case, fundi, & figliuoli,*

& stiendo di due case una casa. Del che preso ci habbiamo grandissima letitia, laquale niuna altra cosa è, che la possa accrescere, & compirla, saluo il uedere fra noi seguire queste nozze. Per tanto, Messer Timeo, non mi mancate della parola uostra.

Ti. Voi ui douete ricordare, messer Philargiro, quando primieramente mi parlaste del fatto di Eromane, che io ui risposi piacermi il genero, il parentado, & ogni altra cosa, & perciò uolentieri uederei fra noi seguire queste nozze. Il perche, benche la fortuna non habbia uoluto, che ci riesca di farle con lui, io non uoglio, che ui pensiate, che cambiato mi sia di parere. Et perciò ui dico, che caro ancora mi sarà che Carino, o Philerote (che non so come per lo auenire il chiamerete) diuenga suo marito; concorrendo spetialmente che i suoi buoni portamenti hanno meritato appresso messer Pausania di farlo fare franco, & da lui essere per figliuolo adottato. Senza che io mi trouo affare doppio parentado.

Phi. Datemi la mano. O lodato Dio. io haurò pure una letitia da me lungamente desiderata. Ma ecco messer Pausania in sull'uscio. Andiamo a trouarlo.

SCENA NONA.

PAVSANIA, TIMEO, PHILARGIRO.

A TEMPO sono uscito. Egli mi è ben certo doluto di quello brutto atto, messer Timeo, & messere Philargiro ui puo hauere detto che rumore io glie ne habbia fatto in capo.

Ti. Appunto per questo fo io hora argomento, che esso sia per hauerla cara, & trattarla da moglie, poi che si uede in lui si souerchio amore.

Pau. Io ui ringratio, che maggiore stima fare uogliate della amicitia nostra antica, che del poco senno di un giouanetto inamorato. Et nel uero, io so poche cose, che tanto a grado essere mi potessero, come il uedere fra noi seguire queste nozze.

Ti. Io etiandio ho uoluto hauere questa contentezza, per molti rispetti, fra i quali questo non è il minimo, che io desideraua, che tanta nostra amicitia fosse ristretta di piu forte, & saldo legame.

Phi. Siro?

SCENA

SCENA DECIMA.

SIRO, PHILARGIRO, PAVSANIA.

Si. SIGNORE?

Phi. Prendi questo annello. & uattene a casa mia, con questo segno, & di che ti lascino parlare a Dolone, che quiui trouerai legato. Fatti insegnare doue si troui Eromane, & guidalo subito a noi.

Si. Non è meglio, che Dolone uenga meco, che così piu tosto mi potrò spedire?

Phi. Nò, che io gli uoglio prima ricordare, che cosa sia lo schernire i suoi Signori.

Pau. Non mi pare honesto, messer Philargiro, che persona alcuna di nostra casa, per minima che ella sia, habbia a lagrimare fra tante nostre letitie. Si che perdonatigli a questa uolta.

Ti. Così ancora a me pare.

Phi. Or su, facciasi il uostro uolere. Va, Siro, scioglielo. Fa come ti piace.

Pau. Andiamo in casa.

SCENA VNDECIMA.

ZELADELPHO, PHILACIO, MONESE, SERVI.

CHE io patisca cosi solenne scorno? morirei piu tosto.

Phi. Dite pianamente, che se costoro, che ci uengono dietro, si imaginassero, che fosse per fare da douero, se ne andrebbono in tanta mal'hora, che non gli potremmo rihauere mai piu.

Zel. Non habbiano paura. Sono ben huomo io da non entrare in briga, se non ueggio la battaglia uinta.

Phi. Cosi fan sempre i uostri pari.

Zel. Et a questo Philerote farò ben uedere io, che cosa è comperare le quistioni per altri a danari contanti.

Phi. O pouerello, egli non l'ha ueduto tagliare gli huomini a trauerso, come l'ho ueduto io fare a tauola i capponi, & i rauuiuoli.

Zel. Egli è uno sciocco, che ua cercando il male, come i medici. Ma se io gli fo assaggiare questa mia piu, che Fusberta, & Durindana, il diuido fino al petto.

Mo. Se tu ti leui ancora alquanto piu in punta di piedi, il partirai fino alle calcagna. O egli è lo sbardellato schiappaferro.

Zel. Il tutto consiste qui, che come siamo giun-

ti alla casa, costoro si facciano ben sentire gridando tutti ad una uoce. Serra, serra. Noi faremo loro tanta cacacciola, che prima si morranno, che si apparecchino alla diffesa. Prouate un poco.

Ser. *Noi faremo ogni cosa, ma guardate a non ci mettere in qualche trauaglio, che uoi non ce ne possiate poi cauare.*

Zel. *Non habbiate paura. La mia persona sarà per cento. Prouate un poco, su.*

Ser. *Serra, serra, serra.*

Zel. *Mandate fuori le uoci unite.*

Ser. *Serra, serra, serra.*

Zel. *Accelerate le parole, sì che paiate adirati da maladetto senno.*

Ser. *Serra, serra, serra.*

Zel. *Serbate questo. Ma ricordateui ad alzare le uoci.*

Mo. *Ah, ah, ah.*

Zel. *Di che ridete, Signor Monese?*

Mo. *Rido, che pare, che tu uoglia loro insegnare la solfa.*

Ser. *Alle guagnele, Signor Monese, non è da ridere. Pensiamo un poco come potrebbe di casa uscire qualche ceruello bizzarro, & sonarci la schena con un buon pezzo di legno.*

Mo. *Questo uorrei io uedere.*

Ser. *Ne io rimarrò, messere, perche pare, che altri non habbia questo auertimento, di dirui ciò, che io sento. Che Diauolo, poi che noi andiamo a posta per entrare in*

casa di costoro, non sarebbe meglio gridar, apri, apri, che far serrare la porta?

Zel. *Ah, ah, ah.*

Mo. *Ah, ah.*

Ser. *Deh rispondete un poco ancora a me, Signor Capitano.*

Zel. *Di su.*

Ser. *Noi sappiamo, che assai uolte si serrano de gli usci, & non si chiauano, per tanto io lauderei, che per fare compiuto lauoro fosse meglio a gridare. Chiaua, chiaua.*

Zel. *Ah, ah, ah. Voi certo non uedeste mai bandiere suentolare, ne gridar, arme, arme. Questa è una uoce appresso coloro, che si intendono della guerra, laquale uien a significare che andare bisogni ben ristretti insieme, & non aprire ne chiauare. A uoi, farsetti bianchi, & a te dalla penna, che sete capi di Squadre, & lanze spezzate, tocca il primo ferire.*

Ser. *Come il primo ferire? Essere i primi ad andare inanzi?*

Zel. *Mai si, io ui fo questo uantaggio, perche so, che desiderate acquistar honore*

Ser. *Al corpo di San Buouo, non uogliamo gia noi essere primi a corre queste susine acerbe. Come canchero essere quelli, che uadano inanzi? Questo honore sia per di altrui.*

Zel. *Non dubitate, non dubitate, che io ho tanto ualore in corpo, che securamente ne posso fare scudo a tutti uoi contro a Sacri*

& alle Colubrine.

Ser. *Faremo adunque così. Saremo i primi ad andare con patto, che siamo anche i primi a prouare se saprémo correre.*

Zel. *Non habbiate paura, ui dico io. Fateui auanti uoi altri. Ecco io ui partisco a tre a tre per fila, perche con la battaglia quadrata si combatte piu securamente. Ma doue è la traue da spezzare la porta?*

Mo. *Che non domanditu piu tosto oue siano i cannoni da ottanta, & da cento, per fare la batteria?*

Zel. *Or su, io sarò Capitano, & Sergente. Marchiate tutti meco insieme. Via, che ui facciate sentire. Sù.*

Ser. *Serra, serra, serra, serra.*

Zel. *Il principio è stato perfetto. Voi, che hauete gli archi, le balestre, gli archibugi, ponete mente, che alcuno non uenga affare diffese alle finestre. Voi altri tutti che hauete le arme hastate, stringeteui in battaglia dirincontro alla porta, Et si come a ualorosi, & esforzadi soldati si appartiene, ricordateui dello honor mio, & del uostro.*

Phi. *Signor, Signore, Siamo rotti. O pouerini noi. Non uederemo mai piu Rodi.*

Mo. *Ah, ah. Bel principio da incuorare i soldati. Che uuol dire?*

Phi. *Io ho sentito gente alla porta. Io sono certo, che sarà buon numero di gente. Io uado in quà.*

Zel. *Anch'io andrò a rassettare le ultime file. Et quando tempo sarà, farò dare principio allo assalto.*

Ser. *Si, egli ci ha piantati quà come torrioni contro le bombarde. Noi saremmo ben sciocchi ad aspettare, che elle ne disfacessero.*

Mo. *Non ui partite di luogo. State saldi, che non sarà niente.*

Ser. *Uolta, uolta. Chi si puo saluare, si salui.*

Mo. *Ah, ah, come di leggieri si mettono in fuga gli esserciti.*

SCENA DUODECIMA.

PAUSANIA, ZELADELPHO, SERUI, MONESE.

Lasciate fare a me, che penso di riportarne honore. Che nouelle sono queste, o buon compagni? Io so pure, che noi non meritiamo di andare in prigione, a guisa di ribelli, & che uoi non sete birri, da uolerci uenir a pigliare fino nelle proprie case.

Zel. *Che dite uoi di nouelle? Voi'ue ne auederete a mano a mano, oue non restituuiate il mal tolto.*

Pau. *Di gratia gentilhuomo, se uoi sete colui, che ha quì condotti costoro, siate contento di udire quattro parole.*

Zel. *Parole appunto.*

Pau. *Vah, ascoltate. Che sapete uoi ciò, che io intenda dirui?*

Mo. *Egli domanda cosa honesta.*

Zel. *Orsu. io ne udirò anche quaranta.*

Pau. *Gentilhuomo, sopra il carico della anima mia, Crediate, che in questa casa non si troua, ne anche è stato portato del uostro tanto, che mi stesse sulla luce de gli occhi. Egli è cosi.*

Zel. *Se questo fosse il uero, a che fine fareste uoi uscito di casa a parlarmi? Io non ue ne credo tanto.*

Pau. *O, io sono uscito, cosi affine di torui di capo questa falsa credenza, che in casa mia si troui cosa uostra, come ancora perche e mi pare ufficio da huomo da bene lo intromettersi nelle differentie, & farne uscire gli accordi.*

Zel. *In questo, certo, la fate uoi da uecchio, come sete. Ma io non so se lecito sia cosi a me lo ascoltarui, & come a uoi lo intromettterui ne gli accordi. Pur dite un poco suso, che accordo uorreste uoi, che si facesse?*

Pau. *Che uolete uoi piu, se non che restituito ui siano uostre lenzuola, & camicie?*

Zel. *Ben, quanto sia da questo canto, uoi mi restituerete ancora la trabacca, la sopraueſta, i pennoni, il cimiero, & il rimanente di ciò, che mi è stato tolto. Ma di colei che farà?*

Pau. *Io ui dirò il uero, che per la breuità del tempo non si è ancora potuto ragionare con alcuno di loro, il che io pur uorrei fare, per intendere il pensier loro.*

Zel. *Quella puttana uacca, se ella mi si para dinanzi.*

Pau. *O, non dite così, perciò che, oue auenisse, che ella uolesse piu tosto uiuere a suo piacere, che al uostro, io non so se la ragione ui concedesse, che le poteste fare forza.*

Zel. *Non dite piu auanti. Come? Pensate uoi, forse, di essere sofficienti per farmi metter l'honor mio sotto a piedi ah? L'honor mio ah? Non ne sia fatto nulla. Io uoglio ogni cosa per forza, & non altramente. Su ualent'huomini. Questa è la uolta da fare la impresa.*

Ser. *Serra, serra, serra, serra, serra.*

Mo. *Ah, ah, ah, ah, ah.*

Pau. *Aspettate, affermateui, una parola. Certamente, questo era partito da prendere. Tuttafiata, poscia che uoi ui mostrate tanto ritroso affarlo, andate che, oue coloro non si possano spiccare l'uno dall'altro, io uoglio, che ui sia dato cinquanta ducati.*

Zel. *Che mi curo io di cinquanta ducati? Sarebbono come una faua ad un Leone.*

Pau. *Ve ne farò dare settanta.*

Zel. *Pur forbici.*

Pau. *Certo, io non so perche uoi ui rendiate tanto difficile. Io mi uergognerei quando non conoscessi la offerta, che io ui ho fatta, non*

ta, non essere conuenenole.

Zel. Non è conuenenole, ne ragioneuole.

Pau. *Ve ne farò dare ottanta, cento, se li douesse ben pagare io. Vedete, che bella partita è questa, & se uoi non hauete a consentirle?*

Zel. Io non sono uso a uendere l'honor mio a contanti, & maggiore stima fo io di quello, che di tante facultà, come sono quelle, che io ho gia speso, & sparso nella Città mia. Vna bella, & honesta conditione affè, perche uoi il dite. maisì.

Pau. Non pensate, gentilhuomo, che io ui habbia fatto questo parlare, per denigrare punto lo honore uostro, Ne perche piacere si habbia, che Eromane con lei uiua, come che, uolendo esso cosi, ciò gli sia ancora per essere sofferto dal canto nostro per alquanti dì. Ma, perciò che essendo egli cosi mia cosa, come di suo padre, io temo, stando le cose in questa maniera, di qualche scandalo, che seguire ne potesse.

Zel. Io uel so dire io, che scandalo ne auerrà la prima uolta che mi abbatto allui. Gli farò ben io prouare queste mie braccia, & di che tempra siano queste arme.

Pau. Gentilhuomo mio, io uoglio, che sappiate, che noi uiuiamo sotto alla ombra di tali Signori, che con la gratia di Dio, non ci accade temere di uiso arcigno. Benche ancora, quando altra ragione non ci fosse,

se non quella, che alle uolte si fanno le arme. Ma io non dirò piu auanti, acciò che da me non udiate cosa, che ui annoi. Solamente ui uoglio ricordare, che a uoi, & ad ogni altro dee essere caro il potere sperimentare ciò, che noi uogliamo, & possiamo si come amici, ma come nimici nò.

Mo. *Or fatti un poco in quà Zeladelpho.*

Zel. *Ben, che mi consigliate uoi?*

Mo. *Io, per me, ti laudo a non lasciare perdere tante tue robbe, & beccandotene suso questi cento ducati, andare per i fatti tuoi. Tu sei pouero, Tu sei sbandito da ca'a tua, & spendi largamente. Questa è una uentura (se uuoi, che io te'l dica,) laquale Iddio ti manda auanti.*

Zel. *Voi non dite poscia come sia da sofferire, che mia sorella faccia a me, & al parentado nostro tale uergogna? O, questo mi pare strano.*

Mo. *Se tu sapessi, & potessi pur fare di meno, io direi non ci mancare. Minacciala, tienla rinchiusa, falle fare la guardia. Ma io ti auiso, che se ella uorrà non ti giouerà il metterle coltelli alla gola, le prigioni non saranno sofficienti a tenerla, ne cento occhi a guardarla. Perciò che allo appetito di queste bestie, poi che elle hanno una uolta dato della stiena in terra, non si troua morso, che le raffreni.*

Zel. *Io mi trouo impacciato.*

Mo. *Vedi hoggimai tu. Io ti ho detto il parer mio.*

Pau. *Or su, speditela. Che facciamo?*

Mo. *Non lo tenere piu a bada. Risoluiti di farlo.*

Pau. *Pigliate questi cento ducati, & farete bene.*

Zel. *Hor debbo io acconsentire a questo accordo? In somma uoi me ne consigliate?*

Mo. *Via, fallo.*

Zel. *Or su. Certamente questo torto non era da comportare con tanta modestia, come io ho fin quì fatto. Et di uero, io sarei huomo, quando bisognasse, non tanto da farsentirmene, ma da pagarnelo a sette doppi.*

Pau. *Non tante parole, di gratia. Venite alla conchiusione.*

Zel. *Per amore del Signor Monese quà, io uoglio lasciarmi reggere. Quando haurò io le mie robbe, & questi cento ducati? In fine non si puo riparare, che colei ancora non uada a stare, con le altre sue pari, a santa Chiara.*

Mo. *Et tu con lei di compagnia.*

Pau. *Mandate domani a che hora ui piace.*

Zel. *Mi date uoi cosi la fede?*

Pau. *Cosi ui do la mano da leale mercante, & da gentilhuomo.*

Zel. *Et io ancora dono la uita a quel uostro giouane, & seruasi di quella poltrona a sua uoglia. Hor su, Signor Monese, poi che questa pace è fatta, andiamo a bere.*

Mo. *E que' faranno quella di Marcone. Non beuo auanti mangiare io. Costoro tutti uerranno, & faranno la parte loro, & la mia.*

Ser. *Veniremo a bere, & anche a mangiare, perche oltra quello, che habbiamo fatto, siamo pronti affare molto maggiori cose per lui.*

Mo. *Si addare lo assalto ad una infornata di pane.*

Zel. *Honesta cosa è sempre il guidardonare i ualenti soldati, che nel fatto di arme sono stati cagione della uittoria del Principe, Si che entriamo. Passa auanti Philacio tu a risciaquare i bicchieri. A riuederci Signor Monese.*

Spettatori non aspettate, che altri piu a uoi esca. Perciò che la Comedia è qui finita, & se ella ui è piacciuta fate segni di letitia.

I L F I N E.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.